Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 2-3 maggio 2025)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXV n. 100 (49.909) Città del Vaticano venerdì 2 maggio 2025

Nel quinto e sesto giorno dei Novendiali le messe presiedute dai cardinali Sandri e Fernández nella basilica Vaticana

Il Pontificato di Francesco al servizio degli ultimi e della pace

Un Pontificato al servizio degli ultimi e della pace: così il cardinale Leonardo Sandri, vice-decano del Collegio cardinalizio, ha riassunto il magistero di Papa Francesco nell'omelia pronunciata nel pomeriggio di mercoledì 30 aprile. Nel quinto giorno dei Novendiali, il porporato ha presieduto, nella basilica Vaticana, la messa in suffragio del compianto Pontefice.

Hanno preso parte al rito i membri della Cappella Papale e i porporati presenti a Roma per le Congregazioni generali in vista del conclave. Di Papa Francesco, Sandri ha ricordato soprattutto lo stile «fortemente evangelico», espresso ad esempio nella scelta di celebrare la messa *in Coena Domini* in «diversi luoghi di sofferenza e solitudine», o anche di mettersi in ginocchio ai piedi dei leader del Sud Sudan, «implorando il dono della pace». Infine, il porporato ha affidato Jorge Mario Bergoglio all'intercessione della Madre di Dio, sotto il cui «sguardo amorevole», a Santa Maria Maggiore, ora egli riposa.

Pagina 2

Il Papa lavoratore appassionato della sua missione

Un «lavoratore» che ha vissuto la sua missione «con passione»: così il cardinale Víctor Manuel Fernández, già prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede, ha ricordato un tratto peculiare di Papa Francesco. Ieri pomeriggio, 1° maggio, festa liturgica di san Giuseppe lavoratore, il porporato ha celebrato in San Pietro la messa nel sesto giorno dei Novendiali in suffragio del compianto Pontefice. Il rito, al quale è stata invitata in particolare la Curia Romana, è stata concelebrato anche dai porporati presenti nell'Urbe per prendere parte alle Congregazioni generali in vista del conclave.

Alle radici dell'amore di Jorge Mario Bergoglio per il lavoro, ha sottolineato il cardinale Fernández, c'era «una forte convinzione: il valore infinito di ogni essere umano, un'immensa dignità che non va mai perduta, che in nessun caso può essere ignorata o dimenticata».

Pagina 3

Pietro Non un capo ma un pastore

Come Papa Francesco in un'intervista inedita spiegava il ministero del Pontefice alla luce del Vangelo

La totale fiducia in Dio, nella consapevolezza di essere debole e peccatore. Ma anche una nuova chiamata ai sacerdoti a mettersi al servizio di tutti, insieme all'ammirazione per i martiri contemporanei. Senza dimenticare la preoccupazione per i migranti: sono alcuni dei temi affrontati da Papa Francesco dialogando a Santa Marta nel 2021 con Noel Díaz, fondatore dell'associazione di fedeli "El sembrador, Nueva Evangelización"- Esne, che annuncia la Parola di Dio attraverso la televisione e la radio. Nell'intervista, che avrebbe dovuto essere inclusa in un documentario, il compianto Pontefice medita sui passi biblici dei dialoghi tra Gesù e l'apostolo Pietro.

Pagina 4

Ottava Congregazione Generale

Pagina 2

Fino alla fine il «no» del Papa alla guerra

La folle logica del riarmo

di Andrea Tornielli

È stato il suo lascito, il suo ultimo grido al mondo. Lui, profeta inascoltato reso quasi afono dalla malattia, ha voluto gridare al mondo il suo messaggio di pace. Il suo messaggio contro la folle corsa agli armamenti che sottrae risorse da impiegare per il bene dei popoli e le investe in strumenti di morte e distruzione. «Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo!», ha detto Papa Francesco nell'*Urbi et Orbi* della domenica di Pasqua 2025: «L'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo […]. Faccio appello a tutti quanti nel mondo hanno responsabilità politiche a non cedere alla logica della paura che chiude, ma a usare le risorse a disposizione per aiutare i bisognosi, combattere la fame e favorire iniziative che promuovano lo

Segue a pagina II di «Atlante»

Atlante

L'eredità di Francesco

Inserto monografico

Bailamme

Come parlare ai muri

di Andrea Monda

«L'azzardo del seme evangelico, oggi, è la mossa più razionale» scrive Pierangelo Sequeri su *Avvenire* il 8 aprile, riflettendo sulla sfida che oggi si trova ad affrontare la Chiesa. «Si tratta di gettare il cuore oltre l'ostacolo e applicarsi alla creazione di una lingua umanistica che apprende dall'esperienza del suo svuotamento e del suo scarto».

Lo scarto, lo svuotamento, il seme che paradossalmente fiorisce proprio nel suo morire, nel suo perdersi nella terra. Viene in mente il lavoro dell'educatore, del professore di scuola, chiamato a lanciare il seme alle

Segue a pagina 7

All'interno

Parte il 5 maggio il Cammino della pace organizzato dalla scuola Penny Wirton

In viaggio tra linguaggio e vita

Andrea Monda a pagina 7

Documenti

Delegazioni dell'ebraismo e di altre religioni presenti alle esequie di Papa Francesco

Pagina 5

In un libro di Stefania Falasca le coordinate del pontificato nell'alveo del Vaticano II

Papa Francesco e il ritorno alle sorgenti del Concilio

Andrea Tornielli a pagina 5

Nel quinto Novendiale la messa presieduta dal cardinale Sandri nella basilica Vaticana

Il Pontificato di Francesco al servizio degli ultimi e della pace

Un Pontificato al servizio degli ultimi e della pace: così il cardinale Leonardo Sandri, vice-decano del Collegio cardinalizio, ha riassunto il magistero di Papa Francesco nell'omelia pronunciata nel pomeriggio di mercoledì 30 aprile, quinto giorno dei Novendiali. Il porporato ha presieduto, all'altare della Confessione della basilica Vaticana, la messa in suffragio del compianto Pontefice, ricordandone in particolare lo stile «fortemente evangelico». Aperto dalla processione iniziale, il rito, al quale è stata invitata in particolare la Cappella papale, è stato concelebrato anche dai porporati presenti a Roma per prendere parte alle Congregazioni generali in vista del conclave. Al momento della preghiera eucaristica, al celebrante principale si sono uniti all'altare i cardinali Giovanni Battista Re, decano del Collegio cardinalizio, e Marc Ouellet, dell'ordine dei vescovi. La liturgia della Parola è stata scandita dalla prima Lettura, in lingua italiana, tratta dagli Atti degli Apostoli (2, 14.22b-28) e dal Salmo 22, in lingua latina, «In loco pascuae ibi me collocavit». Il Vangelo proclamato è stato quello di Luca (22, 25-32). Durante la preghiera dei fedeli, sono state elevate intenzioni particolari per il defunto Papa Francesco, affinché il Signore gli doni «la ricompensa per il bene compiuto a servizio del Vangelo e la gioia della perfetta comunione» con Lui; e per «il mondo intero», perché il Padre accordi «la giustizia e la pace, confonda i progetti di guerra e di odio, e vinca la durezza dei cuori». Animato dal coro della Cappella Sistina, diretto da monsignor Marcos Pavan, il rito si è concluso con l'antifona mariana «Regina Coeli». Ecco l'omelia del cardinale Sandri.

Venerabili fratelli Cardinali,
Sorelle e fratelli nel Signore!

Cristo è Risorto! Con ancora più emozione entro una celebrazione di suffragio quale è quella dei Novendiali, cantiamo l'Alleluia Pasquale, quel canto che è risuonato dalla voce del diacono «*Nuntio vobis gaudium magnum quod est Alleluia*», anche in questa Basilica che pochi istanti prima della Veglia era stata visitata dal Santo Padre Francesco. In modo pensiamo inconsapevole egli si preparava ad attraversare un altro Mar Rosso, un'altra notte che la Resurrezione di Cristo ci consente di chiamare beata, la notte di cui è detto «*et nox sicut dies illuminabitur*».

Tra pochi giorni, il Cardinale Proto Diacono utilizzerà una formula simile, annunciando alla Chiesa e al mondo il *gaudium magnum* di avere un nuovo Papa: è a partire dall'esperienza pasquale di Cristo che trova senso il ministero del Successore di Pietro, chiamato in ogni tempo a vivere le parole appena ascoltate nel Vangelo «E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli». Pietro conferma i fratelli nella fede che il Crocifisso è il Risorto, il Vivente per sempre. La celebrazione dei Novendiali per il Pontefice defunto costituisce da parte di diverse categorie ed appartenenze il compiere un rito di suffragio cristiano: idealmente, anche in questo modo il Successore di Pietro ci convoca per confermarci, esattamente perché rinnoviamo la nostra professione di fede nella resurrezione della carne, nel perdono dei peccati, anche quelli di un uomo diventato Pontefice, e nel rinnovare la consapevolezza che l'unità della storia di ogni persona è nelle mani di Dio.

Oggi sono i Padri Cardinali ad essere chiamati a partecipare ai Novendiali, quasi una tappa centrale di questo cammino ecclesiale, stringendosi in preghiera come *Collegium* e affidando al Signore colui del quale sono stati i primi collaboratori e consiglieri, o almeno hanno cercato di esserlo, nella Curia Romana come nelle diocesi di tutto il mondo. Idealmente però ciascuno di noi, venerabili fratelli, porta le persone per le quali e con le quali è chiamato a vivere il suo servizio: da Tonga con le Isole del Pacifico alle steppe della Mongolia, dall'antica Persia con Teheran al luogo da dove è scaturito l'annuncio della salvezza, Gerusalemme, dai luoghi allora fiorenti di cristianesimo e ora dimora di un piccolo gregge, in alcuni casi segnato dal martirio, come il Marocco e l'Algeria, solo per citare alcune coordinate della geografia che il Santo Padre ha voluto tratteggiare in questi anni convocando frequenti Concistori. In tutti questi luoghi e continenti, come in quegli spazi di collegamento che sono gli uffici della Segreteria di Stato e della Curia Romana, come successori degli Apostoli siamo chiamati ogni giorno a ricordarci e vivere con consapevolezza che «regnare è servire», come il Maestro e Signore, che è in mezzo a noi come colui che serve.

Uno dei titoli che la tradizione attribuisce al Vescovo di Roma infatti è quello di *Servus Servorum Dei*, amato da San Gregorio Magno sin da quando era soltanto diacono, a ricordare questa costante verità: la liturgia ce lo ricorda nei segni esteriori, quando nelle celebrazioni più solenni indossiamo sotto la casula la tunicella, ricordo del nostro dover sempre rimanere diaconi, cioè servitori. Lo ha vissuto Papa Francesco, scegliendo diversi luoghi di sofferenza e solitudine per compiere la lavanda dei piedi durante la Santa Messa *in Coena Domini*, ma anche mettendosi in ginocchio e baciando i piedi dei leader del Sud Sudan, implorando il dono della pace, con quello stesso stile per molti ritenuto scandaloso, ma fortemente evangelico, con il quale san Paolo VI il 4 dicembre di cinquant'anni fa in cappella Sistina si mise in ginocchio baciando i piedi di Melitone, Metropolita di Calcedonia. La tradizione della Chiesa cari confratelli cardinali ci suddivide in tre ordini: Vescovi, presbiteri e diaconi, ma tutti siamo chiamati comunque a servire, testimoniando il Vangelo *usque ad effusionem sanguinis*, come abbiamo giurato il giorno della creazione cardinalizia ed è significato dalla porpora che indossiamo, offrendo noi stessi, collegialmente e come singoli, come primi collaboratori del Successore del beato apostolo Pietro.

La prima lettura, tratta dal libro degli Atti degli apostoli, ci riporta appena fuori del Cenacolo di Gerusalemme, ove sono radunati giudei provenienti da ogni nazione che è sotto il cielo. È Pietro che prende la parola per giustificare quanto era avvenuto: gli apostoli non sono ubriachi e non straparlano, anzi proprio perché pervasi da quella *sobria ebrietas* dello Spirito, come sarà chiamata più tardi dalla letteratura patristica, possono essere compresi anche da popoli diversi, ciascuno nella propria lingua. È significativo che nei Novendiali sia stata scelta questa lettura: certamente è in riferimento all'apostolo Pietro, essendo il suo primo discorso, ma il contesto è quello della Pentecoste appena avvenuta. Il riferimento temporale che Luca indica è quello «mentre stava compiendosi il giorno di Pentecoste». Che cosa significa questo compiersi? È insieme un giungere al termine, al contempo un arrivare a pienezza e per questo avviare un nuovo inizio. L'evangelista utilizza qui lo stesso verbo che aveva adoperato nel capitolo 9 del Vangelo, quando dopo la trasfigurazione, scendendo dal monte, «mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto», Gesù indurì il suo volto dirigendosi verso Gerusalemme, ove si sarebbero compiute le Scritture che lo riguardavano come ricordò poi ai discepoli smarriti sulla strada verso Emmaus. Dopo il vertice della Trasfigurazione, il cammino verso la realizzazione delle profezie nella Pasqua a Gerusalemme; dopo la Pasqua l'attesa dello Spirito a Pentecoste, con la pienezza del dono dello Spirito l'inizio della Chiesa. Noi viviamo il passaggio tra la conclusione della vita del Successore di Pietro, Papa Francesco e il compimento della promessa affinché con la nuova effusione dello Spirito la Chiesa di Cristo possa continuare il suo cammino tra gli uomini con un nuovo Pastore. Ma quale profezia si compie a Pentecoste? Quella che la pericope liturgica ha omesso ma che era tanto cara e tanto citata da Papa Francesco, contenuta nel capitolo terzo di Gioele: «su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni... chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato». Il nostro caro Santo Padre amava ripeterla per parlare dell'incontro e del dialogo tra le generazioni, della necessità che gli anziani raccontino i loro sogni ai giovani, ed insieme che questi con la loro energia e la loro visione sappiano con l'aiuto di Dio tradurli in realtà. «Non c'è avvenire senza questo incontro tra anziani e giovani; non c'è crescita senza radici e non c'è fioritura senza germogli nuovi. Mai profezia senza memoria, mai memoria senza profezia; e sempre incontrarsi». In qualche modo Papa Francesco lascia questa parola anche al Collegio Cardinalizio, composto di giovani e di più anziani, in cui tutti possano lasciarsi ammaestrare da Dio, intuire il sogno che Egli ha sulla sua Chiesa e cercare di realizzarlo con giovane e rinnovato entusiasmo.

Nella Bolla di Indizione del Giubileo Papa Francesco ha indicato una visione, un sogno a cui già dobbiamo prepararci e che sarà affidato al nuovo Pontefice: «questo Anno Santo orienterà il cammino verso un'altra ricorrenza fondamentale per tutti i cristiani: nel 2033, infatti, si celebreranno i duemila anni della Redenzione compiuta attraverso la passione, morte e risurrezione del Signore Gesù. Siamo così dinanzi a un percorso segnato da grandi tappe, nelle quali la grazia di Dio precede e accompagna il popolo che cammina zelante nella fede, operoso nella carità e perseverante nella speranza (cfr. *1 Ts* 1, 3). Spiritualmente ci faremo tutti pellegrini sulle strade della Terra Santa, a Gerusalemme, per proclamare al mondo dal Santo Sepolcro – sperando di poterlo fare con tutti i fratelli e le sorelle che un unico battesimo ha consacrato – «Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone!».

Signore, ti affidiamo il tuo servo, il Papa Francesco, perché tu lo possa colmare ora di gioia alla tua presenza, e ti chiediamo la grazia di compiere la sua visione per una Chiesa che annuncia il mistero di Cristo, Crocifisso e Risorto! Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa, intercedi con la tua preghiera per colui che tanto ha voluto fissare il tuo sguardo amorevole, e ora riposa nella Basilica a te dedicata.

Attività del Collegio cardinalizio

Ottava Congregazione generale

L'evangelizzazione, con riferimento soprattutto al pontificato di Francesco e a quella dei giovani; le Chiese d'oriente e la loro sofferenza; l'importanza di una testimonianza autentica e le controtestimonianze offerte da abusi sessuali e scandali finanziari. Questi i principali temi affrontati oggi, venerdì 2 maggio, dal collegio cardinalizio riunito nell'Aula nuova del Sinodo per l'ottava Congregazione generale in vista del conclave. Dopo la pausa di ieri, i lavori hanno avuto inizio stamane alle ore 9 con la preghiera, alla presenza di poco più di 180 porporati, oltre 120 dei quali elettori. Durante la sessione è stata annunciata la presenza di alcuni cardinali giunti oggi, i quali hanno prestato giuramento alle ore 10.30, durante la pausa.

Gli interventi sono stati venticinque e la Congregazione è terminata alle 12.30. I contributi hanno toccato temi di particolare rilevanza per il futuro della Chiesa. È stato sottolineato come l'evangelizzazione fosse il cuore del Pontificato di Papa Francesco: una Chiesa comunione fraterna ed evangelizzatrice, capace di parlare soprattutto alle giovani generazioni. Particolare attenzione è stata rivolta alle Chiese dell'Oriente, segnate dalla sofferenza ma anche da una forte testimonianza di fede. Più interventi hanno evidenziato l'urgenza di comunicare il Vangelo in modo efficace a tutti i livelli della vita ecclesiale, dalle parrocchie alla curia, ricordando che la testimonianza dell'amore reciproco è il primo annuncio, come ricorda il Vangelo.

Sono stati richiamati anche alcuni elementi di contro testimonianza, come gli abusi sessuali e gli scandali finanziari.

Tra gli altri temi emersi: la centralità della liturgia, l'importanza del Diritto canonico, e il valore della sinodalità, declinata nella sua relazione con la missione, la collegialità e il superamento del secolarismo.

Infine, si è riflettuto sull'ermeneutica della continuità tra i pontificati di san Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Papa Francesco, nonché sul ruolo dell'Eucaristia, anche nella missione evangelizzatrice della Chiesa.

Successivamente Bruni, rispondendo alla domanda di un giornalista su un presunto malore del cardinale Parolin ha smentito nettamente: «No, non si è verificato. Non è vero», ha detto, smentendo anche che ci sia stato un intervento di medici o infermieri: «No, assolutamente».

Inoltre oggi è stato installato il comignolo sulla Cappella Sistina e più avanti potranno essere fornite infor-

SEGUE A PAGINA 3

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile
Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45793/45794, fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press up srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

L'omelia del cardinale Fernández nella messa in San Pietro per il sesto Novendiale

Il Papa lavoratore appassionato della sua missione

«Un lavoratore» che ha vissuto la sua missione «con passione»: con queste parole il cardinale Víctor Manuel Fernández, già prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede, ha ricordato un tratto peculiare di Papa Francesco. Ieri pomeriggio, 1° maggio, festa liturgica di San Giuseppe lavoratore, il porporato ha celebrato in San Pietro, all'altare della Confessione, la messa nel sesto giorno dei Novendiali in suffragio del compianto Pontefice, del quale ha ricordato anche il gesto di porre le suppliche sotto l'immagine di san Giuseppe, per chiederne l'intercessione. Il rito, al quale è stata invitata in particolare la Curia Romana, è stata concelebrato anche dai porporati presenti nell'Urbe per prendere parte alle Congregazioni generali in vista del conclave. Al momento della preghiera eucaristica, al celebrante principale si sono uniti all'altare i cardinali Lazzaro You Heung-sik e l'agostiniano Robert Francis Prevost, già prefetti rispettivamente dei Dicasteri per il Clero e per i Vescovi. La liturgia della Parola, in lingua italiana, è stata scandita dalla prima Lettura tratta dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (14, 7-9.10b-12) e dai Salmi 114 e 115 «Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi». Il Vangelo proclamato è stato quello di Giovanni (6, 37-40). Durante la preghiera dei fedeli, sono state elevate particolari intenzioni per il defunto vescovo di Roma, affinché il Signore gli doni «la ricompensa dei servi buoni e fedeli»; e per «le persone sole, afflitte e moribonde», perché il Padre «per intercessione di san Giuseppe, apra a tutti la via della speranza e della vita eterna». Ecco il testo dell'omelia pronunciata dal cardinale Fernández.

In questa Pasqua Cristo ci dice: «Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me... La sua volontà è che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato». Che immensa dolcezza hanno queste parole.

Papa Francesco è di Cristo, appartiene a Lui, e ora che ha lasciato questa terra è pienamente di Cristo. Il Signore ha preso Jorge Bergoglio con sé sin dal suo battesimo, e lungo tutta la sua esistenza. Lui è di Cristo, che ha promesso per lui la pienezza della vita.

Sapete con quanta tenerezza parlava di Cristo Papa Francesco, come godeva il dolce nome di Gesù, come buon gesuita. Lui sapeva bene di essere suo, e sicuramente Cristo non l'ha lasciato, non l'ha perso. Questa è la nostra speranza che celebriamo con gioia pasquale sotto la luce preziosa di questo Vangelo di oggi.

Non possiamo ignorare che stiamo celebrando pure la giornata dei lavoratori, che stavano tanto a cuore a Papa Francesco.

Ricordo un video che tempo fa ha inviato per una riunione di imprenditori argentini. A loro diceva: «Non mi stancherò di fare riferimento alla dignità del lavoro. Qualcuno mi ha fatto dire che propongo una vita senza fatica, o che disprezzo la cultura del lavoro». Infatti alcuni disonesti hanno detto che Papa Francesco difendeva i pigri, i fuchi, i delinquenti, gli oziosi.

Ma lui insisteva: «Immaginate se si può dire questo di me, un discendente di piemontesi, che non sono venuti in questo Paese con il desiderio di essere sostenuti, ma con una grande voglia di rimboccarsi le maniche e costruire un futuro per le loro famiglie». Si vede che l'avevano seccato.

Perché per Papa Francesco il lavoro esprime e nutre la dignità dell'essere umano, gli permette di sviluppare le sue capacità, lo aiuta ad accrescere relazioni, gli permette di sentirsi collaboratore di Dio per prendersi cura e migliorare questo mondo, lo fa sentire utile alla società e solidale con i suoi cari. Ecco perché il lavoro, al di là delle fatiche e delle difficoltà, è un percorso di maturazione umana. E per questo ha affermato che il lavoro «è il miglior aiuto per un povero». Per di più «non c'è povertà peggiore di quella che priva il lavoro e la dignità del lavoro».

Vale la pena ricordare le sue parole nel viaggio a Genova. Lì sosteneva che «attorno al lavoro si edifica l'intero patto sociale» e che quando ci sono problemi col lavoro «è la democrazia che entra in crisi». Poi riprendeva con ammirazione quello che dice la Costituzione italiana nell'articolo 1: «L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro».

Dietro a questo amore per il lavoro c'è una forte convinzione di Papa Francesco: il valore infinito di ogni essere umano, un'immensa dignità che non va mai perduta, che in nessun caso può essere ignorata o dimenticata.

Ma ogni persona è così tanto degna, e deve essere presa così tanto sul serio, che non si tratta solo di darle delle cose, ma di promuoverla. Cioè, che possa sviluppare tutto il bene che ha in sé, che possa guadagnarsi il pane con i doni che Dio le ha dato, che possa sviluppare le sue capacità. Così ogni persona è promossa in tutta la sua dignità. Ed è qui che il lavoro diventa così importante.

Ora attenti, diceva Francesco. Un'altra cosa sono alcuni falsi discorsi sulla «meritocrazia». Perché una cosa è valutare i meriti di una persona e premiare i suoi sforzi. Un'altra cosa è la falsa "meritocrazia", che ci porta a pensare che solo hanno meriti quelli che hanno avuto successo nella vita.

Diamo un'occhiata a una persona che è nata in una buona famiglia ed è stata in grado di aumentare la sua ricchezza, condurre una buona vita con una bella casa, auto, vacanze all'estero. Va tutto bene. Ha avuto la fortuna di crescere nelle giuste condizioni e ha compiuto azioni meritorie. Così, con le capacità e il tempo ha costruito una vita molto confortevole per sé e per i suoi figli.

Allo stesso tempo, uno che lavora con le sue braccia, con meriti uguali o maggiori dovuti agli sforzi e al tempo che ha investito, non ha nulla. Non ha avuto la fortuna di nascere nello stesso contesto e, per quanto sudi, riesce a malapena a sopravvivere.

Vi racconto un caso che non posso dimenticare: un giovane che ho visto più volte vicino a casa mia a Buenos Aires. Lo trovavo per strada, svolgendo il suo lavoro, che era raccogliere cartoni e bottiglie per alimentare la sua famiglia. Quando andavo all'Università al mattino, quando tornavo, e pure di notte lo trovavo lavorando. Una volta gli ho chiesto: «Ma quante ore lavori tu?». Ha risposto: «Tra le 12 e le 15 ore al giorno. Perché ho diversi figli da mantenere e voglio che abbiano un futuro migliore del mio».

Allora gli ho domandato: «Ma quando stai con loro?». Ed ha risposto: «Devo scegliere, o sto con loro o porto loro da mangiare». Nonostante ciò, una persona ben vestita che passava di lì gli disse: «Vai a lavorare pigro!». Queste parole mi sono sembrate di una crudeltà e di una vanità orrende. Ma quelle parole si trovano anche nascoste dietro ad altri discorsi più eleganti.

Papa Francesco ha lanciato un grido profetico contro questa falsa idea. E in diverse conversazioni mi faceva notare: guarda, ci portano a pensare che la maggior parte dei poveri lo sono perché non hanno "meriti". Sembra che sia più degno quello che ha ereditato tanti beni, di quello che ha fatto lavori pesanti tutta la vita senza riuscire a risparmiare qualcosa e nemmeno a comprarsi una piccola casa.

Per quello affermava in *Evangelii gaudium* che in questo modello «non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita» (*Eg* 209).

La domanda che ritorna è sempre la stessa: i meno dotati non sono persone umane? I deboli non hanno la stessa nostra dignità? Quelli che sono nati con meno possibilità devono solo limitarsi a sopravvivere? Non c'è per loro la possibilità di avere un lavoro che permetta a loro crescere, svilupparsi, creare qualcosa di migliore per i loro figli? Dalla risposta che diamo a queste domande dipende il valore della nostra società.

Ma permettetemi di presentare pure Papa Francesco come un lavoratore. Lui non solo parlava del valore del lavoro, ma per tutta la sua vita è stato uno che viveva la sua missione con grande sforzo, passione e compromesso. Per me è stato sempre un mistero capire come poteva sopportare, anche essendo un uomo grande e con diverse malattie, un ritmo di lavoro così tanto esigente. Lui non solo lavorava al mattino con diverse riunioni, udienze, celebrazioni ed incontri, ma anche tutto il pomeriggio. E mi è sembrato veramente eroico che con le pochissime forze che aveva nei suoi ultimi giorni si è fatto forte per visitare un carcere.

Non è che possiamo prenderlo come esempio, perché lui mai si prendeva alcuni giorni di vacanze. A Buenos Aires, d'estate, se non trovavi un prete sicuramente trovavi lui. Quando era in Argentina non usciva mai a cena, al teatro, a passeggiare o a vedere un film, non si prendeva mai un giorno completamente libero. Invece noi, esseri normali, non potremmo resistere. Ma la sua vita è uno stimolo per vivere con generosità il nostro lavoro.

Quello che voglio mostrare però è fino a che punto lui ha compreso che il suo lavoro era la sua missione, il suo lavoro di ogni giorno era la sua risposta all'amore di Dio, era l'espressione della sua preoccupazione per il bene degli altri. E per queste ragioni il lavoro stesso era la sua gioia, il suo alimento, il suo riposo. Sperimentava quello che dice la prima lettura che abbiamo ascoltato: «nessuno di noi vive per sé stesso».

Chiediamo per tutti i lavoratori, che a volte devono lavorare in condizioni poco gradevoli, affinché possano trovare il modo di vivere il loro lavoro con dignità e speranza, e perché ricevano un compenso che permetta loro di guardare avanti con speranza.

Ma in questa Messa, con la presenza della Curia vaticana, teniamo conto che anche noi nella Curia lavoriamo. In effetti, siamo lavoratori che rispettiamo un orario, che svolgiamo i compiti che ci sono stati assegnati, che dobbiamo essere responsabili e sforzarci e sacrificarci nei nostri impegni.

La responsabilità del lavoro è anche per noi in Curia un cammino di maturazione e di realizzazione come cristiani.

Infine, fatemi ricordare l'amore di Papa Francesco verso san Giuseppe, quel forte e umile lavoratore, quel falegname di un piccolo paese dimenticato, che col suo lavoro si prendeva cura de Maria e di Gesù.

E ricordiamo pure che quando Papa Francesco aveva un grosso problema, metteva un pezzetto di carta con una supplica sotto l'immagine di san Giuseppe. Allora chiediamo a san Giuseppe che nel cielo dia un forte abbraccio al nostro caro Papa Francesco.

Ottava Congregazione generale

CONTINUA DA PAGINA 2

mazioni su eventuali prove. Quanto ai lavori a Casa Santa Marta e alla sistemazione dei cardinali nella Domus al momento non ci sono dettagli.

Diversi giornalisti hanno chiesto informazioni sugli interventi precedenti relativi ai temi degli abusi e degli scandali finanziari. Bruni ha spiegato che si è parlato di tali questioni come di "una ferita" da tenere "aperta" così da avere coscienza di queste problematiche e trovare i modi concreti per guarirla.

Inoltre ha confermato che i cardinali elettori che non parteciperanno sono Antonio Cañizares Llovera, arcivescovo emerito di Valencia, e John Njue, arcivescovo emerito di Nairobi (Kenya). Al momento sono quattro gli elettori che devono ancora raggiungere Roma. Nessuna conferma invece sulla presenza in Sistina del cardinale Vinko Puljić, arcivescovo emerito di Sarajevo, il quale ha fatto sapere che se accompagnato potrebbe partecipare in presenza alle votazioni. Nei giorni scorsi si era detto che sarebbe rimasto a Santa Marta e avrebbe espresso il suo voto da lì. Il porporato aveva comunicato che sarebbe arrivato il 3 maggio a Roma.

Infine, alle 17 di oggi, settimo Novendiale, sempre in San Pietro, il cardinale Claudio Gugerotti presiede la messa alla quale sono invitate in particolare le Chiese Orientali.

Lutti nell'episcopato

S.E. Mons. Stanley G. Schlarman, vescovo emerito di Dodge City (Kansas), è morto il 28 aprile scorso negli Stati Uniti d'America. Il compianto presule era nato il 27 luglio 1933 a Belleville, nello stato dell'Illinois. Ordinato sacerdote il 13 luglio 1958, l'8 marzo 1979 era stato nominato vescovo titolare di Capri e al contempo ausiliare di Belleville, ricevendo l'ordinazione episcopale il 14 maggio successivo. Il 25 febbraio 1983 era stato trasferito alla sede residenziale di Dodge City e il 12 maggio 1998 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie si svolgono presso la cattedrale di San Pietro a Belleville, a mezzogiorno di oggi, venerdì 2 maggio, e la sepoltura ha luogo nell Green Mount Catholic Cemetery della stessa città.

S.E. Monsignor Zeno Hastenteufel, vescovo emerito di Novo Hamburgo, in Brasile, è morto lo scorso 30 aprile a Porto Alegre, all'età di 78 anni. Il compianto presule era infatti nato il 14 giugno 1946 a Salvador do Sul, diocesi di Montenegro, ed era divenuto sacerdote l'8 luglio 1972. Eletto alla sede residenziale di Frederico Westphalen il 12 dicembre 2001, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale l'8 marzo 2002. Il 28 marzo 2007 era stato poi trasferito alla diocesi di Novo Hamburgo e il 19 gennaio 2022 aveva rinunciato al governo pastorale della stessa.

S.E. Mons. Ferdinand Botsy, vescovo emerito di Ambanja, in Madagascar, è morto il 30 aprile scorso. Il compianto presule era nato in Nosy-Bé, diocesi di Ambanja, il 13 giugno 1940, ed era stato ordinato sacerdote dei frati minori cappuccini il 9 marzo 1969. Nominato vescovo di Ambanja l'8 luglio 1976, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 3 ottobre. Il 25 ottobre 1997 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Intervista inedita di Papa Francesco con l'emittente televisiva ESNE - El Sembardor, Nueva Evangelización

Pietro Non un capo ma un pastore

La totale fiducia in Dio, la consapevolezza di essere debole e peccatore, una nuova chiamata ai sacerdoti a mettersi al servizio di tutti, l'ammirazione per i martiri contemporanei e la preoccupazione per i migranti: sono alcuni dei temi affrontati da Papa Francesco dialogando a Santa Marta nel 2021 con Noel Díaz, fondatore dell'associazione di fedeli "El sembrador, Nueva Evangelización"-Esne, che annuncia la Parola di Dio attraverso la televisione e la radio. Pubblichiamo una nostra traduzione dallo spagnolo dell'intervista, che avrebbe dovuto essere inclusa in un documentario, in cui il Pontefice medita sui passi biblici dei dialoghi tra Gesù e l'apostolo Pietro.

Lei oggi è il successore di questo uomo chiamato Simone. Che cosa le ricorda questa Scrittura, Santità?

Tante cose! Che Gesù chiama Simone in mezzo al popolo, non lo separa dal popolo. C'è tanta gente e Gesù predica, e la gente va ad ascoltare Gesù perché è assetata della Parola di Dio. E Gesù parla come uno che ha autorità.

Primo, Gesù chiama sempre i suoi sacerdoti dal popolo, in mezzo al popolo. Se Pietro si fosse dimenticato delle sue origini, avrebbe tradito il piano di Gesù, avrebbe fondato un'élite. No! Il Pastore deve stare con le pecore. Per questo è pastore.

Secondo, i segni che compie Gesù, non solo l'autorità della sua Parola. Affinché abbiano fiducia in Lui, compie quel miracolo meraviglioso, e nessuno se lo aspettava. Dove c'è Gesù si sente la sua forza; e Pietro, quando dubiterà, quando non avrà la forza, si ricorderà di questo, del miracolo, che il Signore è capace di cambiare le cose.

Che fa Pietro quando vede che Gesù fa questo? Si inginocchia davanti a Lui, si sente nulla, umile, riconosce di essere limitato, di essere peccatore. «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Ed è lì che Gesù arriva dove vuole arrivare.

Il cammino di Pietro è stare con il popolo per ascoltare il Signore. Uscire a pescare secondo l'ordine del Signore e compiere questo miracolo.

Terzo, riconoscere la sua pochezza, il suo essere nulla, e dire al Signore: «Allontanati, perché sono un peccatore». «Perché lo sei, peccatore, perché mi hai seguito, ti farò ora pescatore di uomini». Questo è il quarto passo.

Papa Francesco nella Sacrestia Ottoboni della basilica Vaticana davanti alla "Cattedra di San Pietro» restaurata (2 ottobre 2024)

Quando Gesù lo unge, vescovo, sacerdote, lo unge perché è pastore. Non lo unge per promuoverlo, perché sia il capo di un ufficio. Non lo unge perché organizzi politicamente il paese. No. Lo unge per essere pastore... e [Pietro] lascia tutto.

Sento che il Signore accompagna, che è Lui che sceglie, è Lui che ha iniziato questa storia. Con me l'ha iniziata Lui, mi ha invitato Lui, mi ha accompagnato Lui. E nonostante le mie infedeltà, perché sono un peccatore come Pietro, Lui non mi abbandona. Allora sento che si prende cura di me.

Papa Francesco con Noel Díaz durante l'intervista

Noel Díaz introduce la lettura biblica in cui Gesù chiede ai suoi apostoli che cosa dice la gente che Lui sia. Poi Pietro lo riconosce pubblicamente come il Messia.

Lì Gesù inizia con un sondaggio, vuole ascoltare. E dice: «La gente che dice di me?» «Dicono che sei un profeta, che sei Giovanni Battista, che è resuscitato». Dopo aver chiesto che cosa dice la gente, Gesù chiede loro: «Ma voi?», ossia li interpella. Gesù si rivolge a noi interpellandoci: «Che cosa dici di te stesso, che cosa dici di me?» È il dialogo con Gesù. Ci chiama per nome.

E Pietro si era già fatto notare come il capo, perché Gesù gli aveva detto il primo giorno, quando lo aveva conosciuto e gli aveva cambiato il nome: «Sei Simone, ma sarai chiamato Pietro». Lo aveva posto come pietra di sostegno del gruppo. E Pietro gli fa quella professione di fede, si mette completamente in gioco. Immaginiamo la scena di dire a una persona: «Tu non sei né Tizio né Caio, tu sei Dio, il Figlio di Dio». Se Lei oggi dice questo a qualcuno, la portano in manicomio, dicono che è fuori di testa. Lui si è messo completamente in gioco, e Gesù spiega perché ha avuto il coraggio di mettersi in gioco: «Perché quello che hai detto non te lo ha rivelato nessuna scienza, bensì il Padre attraverso il suo Spirito». E allora quando vede Pietro che si mette così in gioco, lo conferma nel suo nome: «Tu Simone, figlio di Giona, che sei pietra, su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Sulla fragilità di un uomo che ha la solidità di una pietra nella misura in cui si appoggia alla parola di Gesù. Quando si allontana dalla parola di Gesù, è come qualsiasi altro uomo, non ha la solidità della pietra. Per questo lo sceglie, perché ha la solidità della pietra.

Pietro resta meravigliato di ciò che gli dice Gesù: «Questo te lo ha rivelato mio Padre». E allora Gesù dice: «Ebbene, sappiate che io ora andrò a Gerusalemme e lì mi aspettano cose brutte. Mi giudicheranno, mi uccideranno, mi crocifiggeranno, ma risusciterò».

Allora Pietro, che già si sente un po' il capetto del gruppo, lo chiama in disparte. Dice il Vangelo: «Signore, per favore, questo no». E Gesù, che aveva lodato Pietro, che gli aveva detto: «Tu sei il ricettacolo della rivelazione del Padre mio», lo rimprovera. Gli dice: «Lungi da me, Satana!», l'insulto peggiore. Perché? Perché lo vuole allontanare dal suo cammino della croce. È questa la grande correzione al primo Papa, a Pietro.

Anche a noi Papi, Gesù, se a volte ci allontaniamo dal suo piano di salvezza, dice: «Questo non è il mio cammino, è il cammino di Satana». Perché? Perché siamo peccatori e possiamo allontanarci. La storia ci fa vedere alcuni Papi che hanno preferito una strada diversa, anche se mai, mai hanno sbagliato nelle fede. È vero, mai, anche se hanno condotto una vita mondana.

E quando [Pietro] sbaglia nella fede, dice: «No, questo è di Satana. Il mio cammino è la croce». Ossia, la mia fiducia è riposta nella parola di Gesù che mi dà fermezza quando mi sceglie e mi dà uno schiaffo quando sbaglio.

È molto difficile a volte affrontare le sfide e gli attacchi del mondo secolare, ma sono certo che è più doloroso affrontare gli attacchi dall'interno. E questo dice «Tu sei Pietro». Lei ora è il successore di Pietro e, anche se arriveranno tutti questi attacchi, le forze non prevarranno, dice la Parola di Dio.

Quali forze dice che non prevarranno? Che cosa dice Gesù?

Le forze del male.

Del male, dell'inferno! Ossia, quando si ripone la speranza non nella rivelazione del Padre né nella scelta di Gesù, ma in altri mezzi, nel denaro, per esempio. «Noi stiamo bene perché abbiamo i soldi». Immaginiamo un prete, un vescovo che dice: «La nostra chiesa va bene, abbiamo laici che ci danno i soldi, e va avanti». Non riporre la speranza lì perché sennò crollerai. Sono forze dell'inferno, non sono le forze della rivelazione del Padre.

Gesù lo hanno insultato, lo hanno crocifisso, e se lo hanno fatto a Lui, chi sono io perché non lo facciano a me? Se hanno trattato così il Maestro, chiunque dei discepoli, chiunque di voi, non occorre che sia Papa, non chiede altro. Tanti martiri nella Chiesa ci insegnano questo.

«Mandato di Cristo a Pietro», di Peter Paul Rubens (1616)

Noel Díaz lo lascia reagire di fronte al testo di Giovanni 21, in cui Gesù chiede a Pietro se lo ama, per poi confermarlo nella sua missione, ma anche per dirgli che il cammino non sarà facile.

Una conferma e una promessa. Quando Pietro lo aveva professato, Gesù gli aveva promesso che le porte dell'inferno non avrebbero prevalso, che sarebbe restato saldo finché fosse stato sulla pietra. Qui lo conferma tre volte. Pietro si rattrista perché si ricorda delle tre volte che lo ha rinnegato, e allora si rattrista, e alla fine il Signore lo conferma per la terza volta. Gli dice forse: «D'ora in poi non ti succederà nulla di male, ora avrai tutto il potere, ora avrai tutto il denaro, ora la gente ti seguirà»? Gli dice forse questo? No! Gli dice: «Vai avanti, perché quando sarai vecchio andrai dove non vorrai, ti porteranno dove non vorrai, ti spoglieranno e finirai come me, crocifisso». Il Signore promette a Pietro il suo cammino, il cammino della croce, il cammino del dono totale, il cammino di riporre la fiducia solo in Lui.

È interessante che quando Pietro professa che Gesù è il Figlio di Dio – la forza dello Spirito Santo glielo fa professare – poi perde l'orientamento. E quando Gesù parla della croce, cerca di convincerlo del contrario. Pietro cade in un pensiero mondano e qui accade lo stesso. Gesù gli dice questo, lui accetta, [Pietro] allora si gira verso Giovanni e chiede: «Signore, già che è qui, che cosa sarà di lui?» È il Pietro pettegolo, il Pietro che si dimentica in quel momento di ciò che il Signore gli ha detto per fare un pettegolezzo su un altro.

Siamo così, ma il Signore si prende cura di noi con il suo potere, anche quando bisogna affrontare il martirio, ci accompagna con la sua mano. E a proposito del martirio, vorrei concludere parlando dei martiri di oggi. Ci sono più martiri oggi che all'inizio della Chiesa. Martiri cristiani, martiri che per il solo fatto di essere cristiani vengono decapitati e che professano Gesù. Martiri che stanno in carcere per aver professato Gesù. Sono nostri fratelli! È la Chiesa dei martiri. È questa la Chiesa che trionfa, non la Chiesa con i soldi nelle banche. È questa che trionfa, la Chiesa dei martiri, della testimonianza. Perché martirio vuol dire testimonianza. Ho menzionato quelli che danno la vita, ma anche quell'uomo, quella donna che lavora tutti i giorni per educare i propri figli nella vita cristiana e per dare loro testimonianza, è un martire. «No, padre, come fa a essere martire se non lo hanno ucciso?». No, martire significa testimone. Martirio è testimonianza, è la traduzione del termine greco. Qualsiasi testimone di Gesù è martire, cioè rende testimonianza. E anche lui porta avanti la Chiesa.

Che Dio vi benedica tutti e pregate per me, per favore.

Noel Díaz chiede la benedizione per tutti.

E a tutti voi, che state vedendo e ascoltando questa conversazione, auguro che il Signore vi apra il cuore e faccia entrare lì la sua Parola. Perciò vi benedico di tutto cuore. Vi benedico. Vi do la mia benedizione come padre, come fratello maggiore, come servitore di tutti voi. Che vi benedica Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo. E per favore, pregate per me. Grazie.

Noel Díaz chiede una seconda benedizione per i migranti: «Tutto questo rappresenta i migranti, avevo detto loro che avrei chiesto la Sua benedizione».

Pensando ai migranti, a coloro che hanno dovuto lasciare la propria patria, che sono accolti da tante gente buona o gente indifferente, che sono sul cammino dell'esilio, lontani dalla propria patria, che sentono nostalgia degli amici, della famiglia, della bellezza della patria: a tutti loro do la mia benedizione nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Atlante

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

L'Ospedale da campo di Francesco

FRANCESCA SABATINELLI A PAGINA II

Innescare processi e tracciare percorsi

GIULIO ALBANESE A PAGINA IV

L'eredità di Francesco

In un tempo segnato da sfide globali, conflitti, crisi diplomatiche, Papa Francesco ha saputo portare ovunque la visione cristiana del mondo. La sua voce si è distinta per aver parlato con chiarezza sempre in favore della dignità umana, contro la pena di morte e contro le armi. Il Pontefice scomparso ha acceso i riflettori sulla crisi climatica e la cura del creato, rimettendo, nello stesso tempo, al centro la persona, con l'ecologia integrale. I più deboli e i bisognosi sono sempre stati nei suoi pensieri ed è per questo che ha invitato la Chiesa a farsi "Ospedale da campo". Nell'inserto "Atlante" di questa settimana vogliamo raccogliere alcuni spunti di riflessione, lasciati da Francesco, per provare a fare il punto sulla sua eredità, che traccia un nuovo cammino per l'umanità.

Dalla crisi la speranza

Meditazioni sulla diplomazia spirituale del pontefice scomparso

di ANTONIO SPADARO

Il 9 novembre 1989 cadeva il Muro di Berlino. Da quel giorno migliaia di berlinesi demolirono quel simbolo che li aveva tenuti in ostaggio per quasi trent'anni. Quella è una data emblematica del tramonto dei totalitarismi. Una nuova epoca sembrava sorgere, segnata dalla globalizzazione. Eppure, essa ha oggi i tratti dell'indifferenza e del conflitto, come spesso Papa Francesco ha ripetuto. A fronte di un muro crollato, nel mondo ne sono sorti tanti altri. Il Pontefice, parlando a un gruppo di gesuiti, non ha usato mezzi termini: «Ci sono muri che separano persino i bambini dai genitori. Mi viene in mente Erode. E per la droga invece non ci sono muri che tengano».

Quando Francesco nell'intervista che gli feci nel 2013 parlò della Chiesa come «ospedale da campo dopo una battaglia», non intendeva usare una bella immagine, retoricamente efficace. Quel che aveva davanti agli occhi era già uno scenario mondiale da «guerra mondiale a pezzi» che nel febbraio 2022, con l'invasione russa dell'Ucraina, ha assunto i tratti insanguinati di una sfida all'ordine mondiale internazionale fino alla minaccia dell'atomica. La crisi globale, in realtà, prende varie forme e si esprime in conflitti, dazi, fili spinati, crisi migratorie, regimi che cadono, nuove alleanze minacciose e vie commerciali che aprono la strada a ricchezza, ma anche a tensioni. Francesco ha costruito mappe di queste ferite aperte e sanguinanti nei suoi vari discorsi al Corpo diplomatico, e non solamente in queste occasioni.

Difficile giudicare quale sia l'aggettivo più appropriato – e quale il meno – tra quelli che i commentatori hanno attribuito a Papa Bergoglio e al suo ruolo nel campo della politica internazionale. La gamma si estende dal «rivoluzionario» stupito e ammirato di Eugenio Scalfari alle numerose e poco bonarie definizioni di «marxista» o «populista», fino allo scetticismo che ritiene irrilevante l'azione della Santa Sede a livello internazionale. Per Francesco questo conflitto di interpretazioni non è sembrato un problema e, con grande concretezza, ha invece lasciato intendere quanto sia importante la diplomazia vaticana creando di sana pianta una nuova sezione – la terza – della Segreteria di Stato dedicata ai nunzi, cioè ai rappresentanti diplomatici della Santa Sede nei paesi con i quali essa intrattiene regolari rapporti.

La delibera con la quale il Pontefice ha creato questa nuova sezione è contenuta in una lettera pontificia al segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, scritta il 18 ottobre 2017, nella quale il Papa ha espresso la convinzione di dover assicurare «un più sollecito accompagnamento» a quanti servono nel ruolo diplomatico della Santa Sede, dimostrando «l'attenzione e la vicinanza del Papa» al personale del ruolo diplomatico.

Quando Francesco interveniva in prima persona nel dibattito della politica internazionale lo ha sempre fatto con forza e con modalità innovative che hanno generato, a volte, un senso di stupore. Per qualcuno vero sconcerto. Ho avuto modo di porgli una domanda sui suoi progetti in ambito ecclesiale: «Lei vuole fare la riforma della Chiesa?», domandai. La sua risposta fu candida e diretta: «No». E proseguì: «Voglio solo mettere Cristo sempre più al centro della Chiesa. Poi sarà Lui a fare le riforme necessarie». Anche nel contesto politico internazionale Francesco ha voluto fare la stessa cosa: mettere Cristo al centro del mondo. Bergoglio è stato essenzialmente un leader spirituale cristiano. E solamente in quanto tale ha potuto parlare di politica e diplomazia.

Francesco ha avuto una precisa consapevolezza del suo compito nel contesto internazionale, una consapevolezza bruciante maturata nel tempo. Il suo modo di vivere questo impegno si può sintetizzare nel gesto di accasciarsi la sera in cappella meditando sulla giornata, un momento in cui il potere papale si è interrogato, umiliandosi di fronte a Dio. Ma è proprio in questo gesto di umiltà, nel farsi da parte per lasciare a Cristo il centro della scena, che Bergoglio è diventato davvero «rivoluzionario». Questa parola – si faccia attenzione – ha assunto per lui connotati specifici; la si fraintenderebbe intendendola nel senso in cui compare nei dizionari della politica. Ciò che intendeva realizzare ha un'evidente radice spirituale e mirava a favorire l'opera di Dio nella storia. Questo di per sé è rivoluzionario. «Un cristiano, se non è rivoluzionario, in questo tempo, non è cristiano!», spiegò nei primi mesi di pontificato. «Deve essere rivoluzionario per la grazia! Proprio la grazia che il Padre ci dà attraverso Gesù Cristo crocifisso, morto e risorto, fa di noi rivoluzionari, perché – e cito Benedetto XVI – "è la più grande mutazione della storia dell'umanità". Perché cambia il cuore».

Il suo pontificato è stato «profetico» perché ha conferito al movimento del tempo il suo rapporto a Dio, gli ha dato un significato nella relazione con il trascendente; la sua rilevanza politica è indiscutibile ma

SEGUE A PAGINA IV

Per l'abolizione della pena di morte

Alla luce del Vangelo, la Chiesa insegna che «la pena di morte è sempre inammissibile perché lede l'inviolabilità e la dignità della persona». Nei dodici anni di pontificato di Francesco è rimasto costante l'impegno per l'abolizione di tale «crudele» forma di punizione e pratica disumana. È dell'agosto 2018 il rescritto, a firma del cardinale Luis Francisco Ladaria Ferrer, allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, con cui si riportava l'approvazione da parte del Pontefice della riforma del punto numero 2267 del *Catechismo della Chiesa cattolica*. La Chiesa, si evidenziava al contempo, si impegna «con determinazione» per una completa eliminazione in tutto il mondo.

Papa Bergoglio si era già espresso al riguardo, come nell'ottobre 2017. Nel discorso ai partecipanti a un incontro organizzato dal Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, evidenziò: «Si deve affermare con forza che la condanna alla pena di morte è una misura disumana che umilia, in qualsiasi modo venga perseguita, la dignità personale». Una vita umana «è sempre sacra agli occhi del Creatore» e Dio solo «in ultima analisi» è giudice e garante, ribadì. «Mai nessun uomo, neppure l'omicida, perde la sua dignità personale», perché il Signore «attende il ritorno del figlio il quale, sapendo di avere sbagliato, chiede perdono e inizia una nuova vita». Una sottolineatura volta a indicare, quindi, che a nessuno può essere tolta non solo la vita ma anche la possibilità di riscatto morale ed esistenziale.

L'azione di Papa Francesco, come della Santa Sede, non si è mai fermata. Si è concretizzata ad esempio proprio tra gli "ultimi", i detenuti della casa circondariale Regina Coeli di Roma, nel Giovedì santo del 2018, quando nel corso della Messa in Coena Domini dal Papa venne un incoraggia-

Atlante

La folle logica del riarmo

CONTINUA DA PAGINA I

sviluppo. Sono queste le "armi" della pace: quelle che costruiscono il futuro, invece di seminare morte!».

«Non venga mai meno – ha aggiunto – il principio di umanità come cardine del nostro agire quotidiano. Davanti alla crudeltà di conflitti che coinvolgono civili inermi, attaccano scuole e ospedali e operatori umanitari, non possiamo permetterci di dimenticare che non vengono colpiti bersagli, ma persone con un'anima e una dignità».

Francesco è stato profeta inascoltato perché fin dal 2014 ha denunciato quella che definiva la "terza guerra mondiale a pezzi", con i pezzi che a poco a poco si saldavano. In un mondo che sembra rassegnato alla logica del tutti contro tutti, e che vede lievitare costantemente i capitali impiegati per riempire gli arsenali già zeppi di ordigni in grado di distruggere più volte l'umanità intera, il Successore di Pietro ha continuato a invocare pace, negoziato, oneste trattative, tregua. Anche dal letto d'ospedale, durante il suo lungo ricovero, la pace nel mondo è stata in cima ai suoi pensieri e alle sue preghiere. Nella lettera inviata il 14 marzo 2025 al direttore del «Corriere della Sera» il Papa affermava: «Dobbiamo disarmare le parole, per disarmare le menti e disarmare la Terra. C'è un grande bisogno di riflessione, di pacatezza, di senso della complessità. Mentre la guerra non fa che devastare le comunità e l'ambiente, senza offrire soluzioni ai conflitti, la diplomazia e le organizzazioni internazionali hanno bisogno di nuova linfa e credibilità».

I suoi dodici anni di pontificato sono densi di interventi dai quali emerge un rifiuto netto della guerra e della corsa agli armamenti. Nell'ottobre 2014, incontrando i movimenti popolari, Francesco affermava: «Ci sono sistemi economici che per sopravvivere devono fare la guerra. Allora si fabbricano e si vendono armi e così i bilanci delle economie che sacrificano l'uomo ai piedi dell'idolo del denaro ovviamente vengono sanati. E non si pensa ai bambini affamati nei campi profughi, non si pensa ai dislocamenti forzati, non si pensa alle case distrutte, non si pensa neppure a tante vite spezzate».

Nel 2020, dall'incontro dei vescovi del Mediterraneo a Bari, Francesco lamentava il «grave peccato di ipocrisia» quando «nei convegni internazionali, nelle riunioni, tanti Paesi parlano di pace e poi vendono le armi ai Paesi che sono in guerra». Mentre di fronte alle autorità di Malta, nel 2022 affermava: «Ci siamo abituati a pensare con la logica della guerra. Da qui comincia a soffiare il vento gelido della guerra, che anche stavolta è stato alimentato negli anni. Sì, la guerra si è preparata da tempo con grandi investimenti e commerci di armi». Nel 2023, in occasione del sessantesimo anniversario dell'enciclica *Pacem in Terris*, Francesco diceva: «L'aumento di risorse economiche per gli armamenti è ritornato a essere strumento delle relazioni tra gli Stati, mostrando che la pace è possibile e realizzabile solo se fondata su un equilibrio del loro possesso. Tutto questo genera paura e terrore e rischia di travolgere la sicurezza poiché dimentica come un fatto imprevedibile e incontrollabile possa far scoccare la scintilla che mette in moto l'apparato bellico».

> È stato il suo lascito, il suo ultimo grido al mondo. Lui, profeta inascoltato reso quasi afono dalla malattia, ha voluto gridare al mondo il suo messaggio di pace

Forte e quanto mai attuale anche il magistero di Papa Francesco sul riarmo atomico. Nel novembre 2019, da Hiroshima, aveva ribadito «che l'uso dell'energia atomica per fini di guerra è, oggi più che mai, un crimine, non solo contro l'uomo e la sua dignità, ma contro ogni possibilità di futuro nella nostra casa comune. L'uso dell'energia atomica per fini di guerra è immorale, come allo stesso modo è immorale il possesso delle armi atomiche, come ho già detto due anni fa. Saremo giudicati per questo».

(*andrea tornielli*)

Suor Rita Giaretta, testimone di una Chiesa dallo sguardo compassionevole

L'Ospedale da campo di Francesco

di FRANCESCA SABATINELLI

Tra i grandi lasciti di Papa Francesco c'è quello di aver chiesto ai fedeli di «andare e portare vita nuova, di vivere con pienezza la misericordia, per trovare la capacità di guardare la vita degli altri, di uscire dal proprio io, dalle proprie paure e dalle proprie ferite». Perché «il mondo ha bisogno di questa salvezza e di questa nuova umanità, ha bisogno di dare vita, attraverso una Chiesa che si faccia ospedale da campo». Suor Rita Giaretta, orsolina, fondatrice di Casa Rut a Caserta e di Casa Magnificat a Roma, entrambi luoghi di accoglienza di donne vittime di violenza, abusi e tratta, è tra i testimoni eccellenti di quello che fu il mandato affidato da Papa Francesco alla Chiesa nel 2013: quello di «curare le ferite» e poter «riscaldare il cuore dei fedeli», facendosi carico delle sofferenze fisiche e psicologiche delle persone, esprimendo vicinanza e prossimità. La visione di Bergoglio fu quella della «Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia». Una missione che questo giornale raccolse nel 2020, quando iniziò, settimanalmente, a pubblicare la rubrica intitolata proprio «Ospedale da Campo», dedicata a storie di misericordia e di coraggio provenienti da ogni parte del mondo.

Storie di dolore, di lacrime, ma anche di fiducia e rinascita. Che sono le storie delle persone che sabato scorso, 26 aprile, accoglievano il feretro di Papa Francesco a Santa Maria Maggiore. Erano lì, con una rosa bianca tra le dita, «donne e uomini che portavano nel cuore, nel corpo e nella vita, l'esperienza della ferite, ma che si sentivano allo stesso tempo accuditi da chi si prende cura di loro», e suor Rita era tra loro, davanti alla basilica, guardando quei volti e pensando all'incarico del Papa di «andare con fiducia, di camminare e di portare nel mondo salvezza e una nuova umanità», senza fermarsi e senza piangere. Questo è «il suo grande messaggio di cui tutti abbiamo fame e sete, perché abbiamo bisogno di questa vita in pienezza e di imparare un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale».

Quel 26 aprile, sul sagrato e sulle scale di Santa Maria Maggiore, non si è vissuta la diversità tra santi e peccatori, perché il messaggio di Francesco, e il suo insegnamento a «vivere il Vangelo, ospedale da campo per chi vuole continuare a dare vita», unisce tutti. «Si tratta di una immagine potente, che tocca profondamente sia chi vive le ferite, sia chi se ne prende cura». È come per le piaghe delle ragazze che suor Rita e le sue consorelle accolgono e proteggono, «ragazze vittime di disumanità, che portano nella loro carne lacerazioni grandi e drammatiche», sulle quali si possa lo sguardo di chi è chiamato a curare, «ancor prima di sapere chi sei, da dove vieni e per quale motivo».

E questa è la vicinanza raccomandata da Papa Francesco, fatta di prossimità, di misericordia e di carezze verso chi vive «vergogna, umiliazione, annullamento della dignità. Verso donne dai corpi massacrati, che vengono considerate merce, che devono rispondere a chi per strada chiede "tu quanto costi?" ».

L'immagine donata da Papa Francesco ha dato energia e spinta per portare avanti l'impegno accanto a queste donne, «trovando forme di delicatezza, di umanità, di tenerezza, di abbracci, di sguardi, di silenzi, per liberare e per guarire». Tante volte, la società di oggi, offre più palliativi che cure, per questo l'immagine dell'ospedale da campo va continuamente ripresentata, è una fonte alla quale occorre sempre attingere, «che fa fatica a farsi strada – aggiunge suor Rita – perché per guarire da queste ferite occorre tempo, occorre umanità, occorre uno sguardo diverso, perché tutto quello che sanguina, tutto quello che "spuzza" come avrebbe detto Francesco, è scomodo e va tolto dalla nostra visione».

Nonostante la morte, di Francesco restano la potenza della pa-

A colloquio con il bioeticista Alberto Carrara

Difensore della vita contro la cultura dello scarto

di FEDERICO PIANA

Non un dettaglio ma forse l'aspetto più centrale di tutto il suo magistero. Quello sulla bioetica, per Papa Francesco, non è stato un pensiero marginale, un esercizio retorico del suo insegnamento. Al contrario, ha pervaso ogni sua parola, ogni suo scritto, ogni suo gesto. Rendersene conto non è difficile: basta riavvolgere il nastro della memoria fin all'inizio del suo pontificato. Lo ha fatto, in modo scientifico e particolareggiato, il professor Alberto Carrara, membro della Pontificia accademia per la vita (Pav).

Il religioso, decano della facoltà di filosofia e direttore del Gruppo di ricerca in neurobioetica dell'Ateneo pontificio Regina Apostolorum, nonché uno degli esperti mondiali più autorevoli di neuroetica dell'Internatinal neuroethics society, come premessa ha utilizzato una breve frase di Francesco che forse vale più di ogni trattato: «Lui diceva: ogni vita conta. Sempre. Un concetto che sta a significare la continuità: dal concepimento fino alla morte naturale passando per le varie fasi che la vita attraversa, prendendole in considerazione una per una».

Era il 2014 quando il Papa fece il suo primo discorso alla Pav improntandolo totalmente sulle fragilità: gli anziani, la malattia, la disabilità: «Perché – spiega Carrara in una conversazione con «L'Osservatore Romano» – per lui ogni vita conta davvero, soprattutto quelle vite che per la cultura dello scarto non avrebbero molto senso di essere vissute. Lo stesso tema, poi, lo riprese l'anno successivo quando accese i riflettori sulle cure palliative definendole una risposta propositiva nei confronti di tutta la cultura dell'eutanasia e dell'accanimento terapeutico».

Uno dei testi più importanti che mettono in luce chiaramente le linee guida del suo magistero bioetico può essere considerato quello del 5 ottobre del 2017 firmato subito dopo il rinnovamento della Pav. «Il suo messaggio, diviso in quattro punti, indicava un nuovo orizzonte: quello di accompagnare la vita in una nuova era tecnologica. Due anni prima, aveva pubblicato l'enciclica sulla cura della casa comune *Laudato si'* nella quale si parla proprio del paradigma tecnocratico».

I dettagli della costruzione di una sintesi antropologica in

mento a «seminare speranza», sempre. «Non è né umana né cristiana la pena di morte. Ogni pena – rimarcò – dev'essere aperta alla speranza, al reinserimento».

Quello stesso anno, incontrando la delegazione della Commissione internazionale contro la pena di morte, il Santo Padre sottolineò che le risoluzioni dell'Onu sulla moratoria dell'uso della pena di morte, col fine di «sospendere» l'applicazione della pena capitale nei Paesi membri, sono un cammino «che è necessario percorrere» senza che ciò significhi «desistere dall'iniziativa dell'abolizione universale». Di qui un invito a tutti gli Stati a lavorare per una definitiva eliminazione.

Un appello reiterato pure nel gennaio 2023, incontrando i membri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Il Papa spiegò che la pena di morte «non può essere utilizzata per una presunta giustizia di Stato, poiché essa non costituisce un deterrente, né offre giustizia alle vittime, ma alimenta solamente la sete di vendetta».

Nella Bolla di indizione del Giubileo 2025, *Spes non confundit*, Francesco ha quindi invocato «una voce sola» per chiedere «con coraggio» l'abolizione della pena di morte, «provvedimento contrario alla fede cristiana e che annienta ogni speranza di perdono e di rinnovamento».

Alla fine dell'anno scorso, e quindi quasi al termine del suo pontificato, dopo la recita dell'Angelus nella solennità dell'Immacolata Concezione, ancora una sollecitazione di Francesco ai fedeli: «Mi viene al cuore chiedere a tutti voi di pregare per i detenuti che negli Stati Uniti sono nel corridoio della morte», ha detto il Papa, auspicando una commutazione della pena inflitta loro. Qualche giorno dopo, alla vigilia del Natale e dell'apertura del Giubileo, l'allora capo della Casa Bianca, Joe Biden, annunciò che trentasette uomini e donne nel braccio della morte avrebbero visto la loro condanna commutata in ergastolo. Per loro Francesco aveva chiesto al Signore la «grazia» di salvarli dalla morte. (*giada aquilino*)

Atlante

Suor Rita Giaretta (la prima da sinistra) il giorno del funerale di Francesco

rola e la forza di spirito, «che oggi vanno vissute ancor di più, per affrontare battaglie e ferite che rischiano di essere ancor più profonde e che chiedono maggiore passione, maggiore presenza evangelica, maggiore umanità». Perché si risponda al mandato di essere ospedale da campo occorre uno «sguardo compassionevole, che superi ideologie, differenze, e che veda l'infinita dignità che c'è in ogni persona, di qualsiasi etnia, razza, religione e provenienza». Ogni parrocchia, ogni comunità, ogni istituzione, è l'appello di suor Giaretta, «dovrebbe partire da questa idea di ospedale da campo, che in sé raccoglie misericordia, compassione, tenerezza, cura, vicinanza e prossimità».

«Evangelii gaudium» e «Laudato si'» i cardini del pensiero economico di Francesco

Rimettere al centro persona e Creato

di Roberto Paglialonga

«No a un'economia dell'esclusione e dell'inequità. Questa economia uccide». Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (n. 53), con una denuncia semplice, secca, Papa Francesco aveva definito fin dal 2013 forse il tratto più significativo della sua dottrina economica. Un canovaccio sul quale sarebbero stati intessuti, nei dodici anni successivi, i principi che hanno ispirato e guidato il pontificato di Jorge Mario Bergoglio, nonché le sue soluzioni per una società che possa diventare capace di contrastare le diseguaglianze: prime fra tutte l'esigenza di rimettere al centro la persona e nello specifico la persona nel suo rapporto con il Creato. «Il riferimento contenuto in quella frase è naturalmente – spiega ai media vaticani il professor Riccardo Moro, economista e docente di politiche dello sviluppo alla "Statale" di Milano – a quelle degenerazioni dell'economia a causa delle quali le relazioni tra gli attori non mirano più a valorizzare l'umanità dell'altro ma a prendere dall'altro solo ciò che interessa in maniera egoistica. Entrano così in gioco la ricerca del profitto estremo, la mitizzazione del denaro e dell'accumulazione continua e la cultura dello scarto», che esclude i più deboli e i più fragili ovvero coloro che non risultano più produttivi secondo le logiche del business. Significativa, oltre che simbolica, di questo tipo di cultura l'immagine fornita dal Pontefice circa l'attenzione spasmodica riservata dai media al calo di punti infinitesimali negli indici della Borsa e nessuna alla morte di un povero o di un senzatetto.

Il pensiero di Francesco, partendo da queste riflessioni di base, si è sviluppato poi in due direzioni. Da un lato l'attenzione alla Terra, al creato. «Ritengo – è l'analisi di Moro – che in questo passaggio ci sia una rilevantissima innovazione da parte del Papa per quanto riguarda la dottrina sociale della Chiesa. In breve: dalla *Rerum novarum* di Leone XIII nel 1891 e l'attenzione alla questione sociale si passa al tema della pace prima nei radiomessaggi di Pio XII e poi in Giovanni XXIII con la *Pacem in Terris* del 1963, alla convergenza di questi due filoni nell'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI (1967), secondo la quale "lo sviluppo è il nuovo nome della pace". E dopo l'introduzione dal punto di vista teologico del concetto delle "strutture di peccato", con Giovanni Paolo II, ribadito anche da Benedetto XVI, l'ulteriore passo avanti della *Laudato si'* che introduce la prospettiva dell'ambiente». Eccolo il salto. «Non solo una prospettiva antropocentrica, nel senso del dovere di giustizia e solidarietà verso le generazioni future: Francesco pone, in più, l'attenzione al Creato di per sé, in quanto opera di Dio, e al valore per l'uomo di mettersi in dialogo con esso». E non è un caso che qui vada intrecciandosi un rapporto sempre più stretto con le culture e le tradizioni indigene, non solo dell'America Latina.

Per un altro verso, il secondo filone di sviluppo è quello delle relazioni. «Viene fuori in maniera consistente con la *Fratelli tutti* (2020): le relazioni economiche, secondo il Papa, devono essere umanizzanti, ovvero rapporti nei quali ci si fa carico della dignità dell'altro, non improntati allo sfruttamento». È quest'ultimo, invece, il rischio nel quale troppo spesso è caduto il mercato deregolamentato del mondo moderno. «Chiariamoci – spiega Moro, rappresentante della società civile in contesti di cooperazione internazionale – il mercato non è male in quanto tale». Tuttavia «occorre essere rigorosi nel valutare come le relazioni che si creano in quello spazio possano rimanere positive e generative, senza diventare nocive». Come sosteneva il Papa, «bisogna scongiurare una sorta di dittatura del mercato finanziario e dei grandi capitali su quello reale». E in tal modo comprendere come far fronte, per esempio, agli oltre ottocento milioni di persone che soffrono la fame.

«Ci vuole un lavoro educativo, oltre che di tipo politico, in grado di costruire regole che contrastino un sistema che così com'è strutturato uccide», rimarca il docente.

In tal senso, sulla scia di richiami e campagne da parte di Francesco contro il debito dei paesi poveri (basti ricordare, a titolo di esempio, il videomessaggio all'Onu nel 2020 e il Messaggio per la cura del creato nello stesso anno), Moro e altri economisti hanno firmato in questi giorni un appello per chiedere di compensare il debito ecologico dei paesi ricchi e il debito estero di quelli poveri. «La presenza del debito a carico dei paesi del sud del mondo, tornato a salire nel nuovo millennio, riduce la possibilità dei governi di finanziare interventi necessari per la popolazione». È un fardello ormai «insostenibile soprattutto a causa degli alti tassi di interesse». Dunque, «occorre sia intervenire per ridurre il debito finanziario di questi paesi, sia porre l'attenzione sul debito ecologico che si è determinato in questi anni per essi. I paesi ricchi hanno per decenni, o secoli, sottratto risorse naturali e avviato processi produttivi che hanno determinato inquinamento e cambiamento climatico», utilizzando «in quota sproporzionatamente superiore "diritti a inquinare" senza compensare i paesi poveri», e maturando «nei loro confronti una responsabilità».

Il combinato disposto tra la sottrazione delle risorse e le spese che i governi dei paesi poveri devono oggi sostenere per contrastare il *climate change* genera per essi uno shock, con conseguenze devastanti sulla biodiversità e sul fenomeno delle migrazioni forzate: «L'appello – sottolinea Moro – vuole suggerire interventi di riduzione del debito finanziario e indicare meccanismi che all'interno di iniziative generali di cancellazione permettano di utilizzare le risorse che si liberano per investimenti dedicati alla transizione ecologica (oltre a sanità, istruzione, infrastrutture e servizi), dando il massimo protagonismo possibile alle comunità locali e alla società civile».

Una grande attenzione il Santo Padre l'ha poi dedicata ai giovani, per esempio con iniziative come "The Economy of Francesco", per tornare a metterli al centro di un sistema rinnovato. «Si tratta di una traduzione concreta di quell'attenzione educativa verso strumenti per riflettere sui temi dell'economia, umanizzare l'economia e promuovere la vita, contrastando al contempo le degenerazioni di cui si è detto. Trovo che questo "mandato" ai giovani da parte del Pontefice sia bellissimo», conclude il docente. Una testimonianza del coraggio di superare anche quelle barriere generazionali che spesso hanno bloccato novità, intuizioni e la semina di percorsi nuovi verso un futuro migliore e più giusto.

dialogo aperto con le grandi sfide della contemporaneità si trovano, aggiunge Carrara, «nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. E a cosa fanno riferimento queste sfide contemporanee? Prima di tutto, all' interdisciplinarietà cioè alla necessità di un dialogo a tutto campo con le varie discipline non solo umanistiche ma anche quelle tecno-scientifiche, dell'economia e del diritto».

A tutto questo, va aggiunto il tema dell'ecologia umana integrale che attraversa la stessa *Evangelii gaudium* passando per la *Laudato si'* e l'enciclica *Fratelli tutti*. Papa Francesco, unendo la dimensione della giustizia sociale alla custodia del Creato, è in profonda continuità con l'antropologia cristiana: «L'ha voluta legare all'antropologia della dualità uomo-donna per la costruzione della teologia della creazione e della redenzione. Una linea in continuità con tutte le visioni dei magisteri dei papi precedenti».

Le repentine e crescenti scoperte scientifiche che, in alcuni casi, hanno modificato la percezione che l'essere umano ha di sé stesso per Francesco devono accompagnarsi al corretto uso della coscienza. «Legare la scienza alla coscienza riprende, in un certo senso, anche la natura stessa della scienza: perché la scienza non esiste ma esistono gli scienziati che sono delle persone che operano in un determinato contesto, hanno una storia personale e hanno una coscienza. Il Papa e la stessa Pav dialogando con premi Nobel e scienziati di diverse religioni e anche atei hanno compreso come la coscienza, l'umanità del singolo, si possa aprire alle questioni fondamentali come quella del limite».

Non tutto ciò che tecnicamente è possibile lo è anche eticamente e questo Francesco non si è mai stancato di ripeterlo. Come non si è mai stancato di ripetere che queste riflessioni di fondo non possono essere affidate a degli algo-

ritmi o all'Intelligenza artificiale che, precisa con forza Carrara, «non ha coscienza e mai ce l'avrà. Chi deve scegliere se indirizzare verso il bene o verso il male un'applicazione scientifica è il soggetto umano che possiede coscienza e auto-coscienza. Solo lui può farlo».

Atlante

Innescare processi e tracciare percorsi

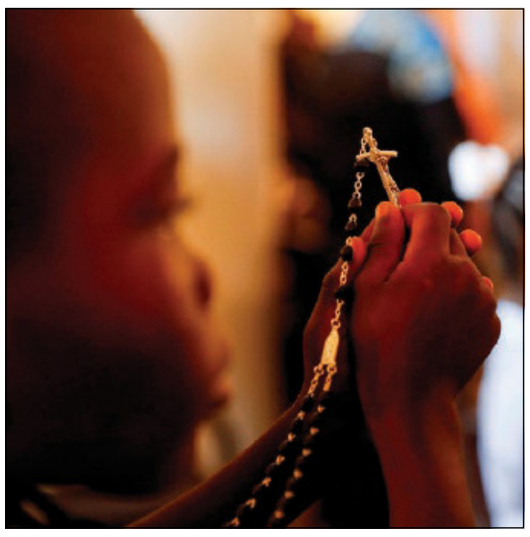
di Giulio Albanese

Nel contesto dell'attuale disordine mondiale, Papa Francesco sembra essere stato l'unico statista capace d'interpretare i segni dei tempi, evidenziando il fatto che la nostra «non è un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca» (si pensi allo sviluppo incontrastato e soprattutto incontrollato delle tecnologie o ai cambiamenti climatici).

Prima di chiunque predisse lo scenario geopolitico della «guerra a pezzettini» affermando in modo profetico il valore della comune appartenenza alla famiglia umana di tutti: fratelli perché figli e figlie di un unico Creatore, tutti sulla stessa barca e dunque bisognosi di prendere coscienza che in un mondo globalizzato e interconnesso ci si può salvare solo insieme. Questa visione si spinge ben oltre il perimetro ecclesiale e si riversa nell'agorà, vale a dire in un mondo segnato dalle lacerazioni e dalle discriminazioni. È in questo contesto che la promozione della povertà nel suo magistero non può essere intesa come mistica della miseria, ma è dichiarazione della condivisione perché i poveri «sono la carne di Cristo». Farsi poveri nel suo lessico significa comprendere che nessuno può essere felice da solo. Motivo per cui ha contrastato le dinamiche speculative dei mercati finanziari e difeso il multilateralismo sul piano delle relazioni tra i popoli.

Tutto questo impianto si regge sul presupposto della fede nel Dio "nonviolento". È la rivoluzione che separa definitivamente Dio da ogni idea di violenza e possibili ricadute in sindromi di crociate, di inquisizioni o di pene eterne. Per comprendere però la portata di questo indirizzo, oltre ai frequenti riferimenti che scandiscono la sua predicazione in tema di pace, è utile la lettura del messaggio per la cinquantesima Giornata mondiale della pace (1° gennaio 2017) intitolato «La nonviolenza: stile di una politica per la pace». Un documento senza precedenti, in quanto per la prima volta la parola "nonviolenza" entra a pieno titolo in un testo ufficiale del magistero della Chiesa cattolica. Ciò che colpisce, innanzitutto, è il fatto che finalmente venga utilizzato il vocabolo "nonviolenza", scritto peraltro correttamente senza trattino; una scelta lessicale, maturata già da alcuni anni nel contesto della società civile, per porre in risalto il carattere positivo e propositivo della nonviolenza. Non si tratta infatti del semplice rifiuto dell'aggressività e della prepotenza, ma innanzitutto e soprattutto della ricerca di una soluzione metodologica che rimanda inevitabilmente all'assunzione di uno stile di vita evangelico, una forza e una pratica positiva, che costruisce una nuova umanità.

Sessant'anni fa, quando il Vaticano II si tenne, il mondo viveva una situazione di tensione e di minaccia. La corsa alla produzione di armi nucleari, le crisi che accompagnarono i processi di decolonizzazione, la vicenda israelo-palestinese che già allora mostrava l'incancrenirsi di odio e violenza, facevano temere a molti, forse ai più, il pericolo imminente di un conflitto nucleare dalle conseguenze catastrofiche fino alla distruzione dell'umanità. Oggi sembriamo ripiombati in quell'epoca.



Si assiste tra i protagonisti, più o meno rilevanti, dei confronti internazionali a un superficiale quanto inquietante ricorso a dichiarazioni che ipotizzano l'uso di armi atomiche. Rallentano nei fatti gli accordi sottoscritti tra le grandi potenze per il disarmo nucleare, mentre Paesi che armi atomiche non posseggono non fanno mistero di volersene dotare. Al tempo stesso, complice il rallentamento degli impegni per la transizione verso fonti energetiche non inquinanti, anche il dibattito sul nucleare civile si riaccende con altrettanta superficialità e piena incuria del principio di precauzione.

Nel Vicino e Medio Oriente, culla delle religioni abramitiche, si accentuano le violenze, a partire da quelle che insanguinano Gaza. In tante altre zone del mondo ne divampano di nuove o si perpetuano crisi incancrenite da decenni. In Africa, da quella mediterranea a quella subsahariana, passando per il Sahel, uccidono non solo le guerre locali, ma anche quelle combattute a decine di migliaia di chilometri, per esempio con la drastica riduzioni degli aiuti internazionali, conseguenza diretta dell'aumento delle spese militari. Nel continente più schiacciato – e sfruttato – dallo strapotere di una finanza feroce e bulimica dove continuano ad arrivare armi e non sviluppo, questo scandalo ha aggravato il già collassato scenario di epidemie, di fame, di annosa siccità figlia di quei cambiamenti climatici che tanti governi palesemente rifiutano di contrastare, quando proprio non li negano.

A queste crisi non sono certo estranei gli egoismi nazionali. Basti pensare, oltre a quanto già detto, all'attualità della narrazione mistificatoria della questione della chiusura dei confini. Perché in questa nuova pestilenza di nazionalismi, razzismo, ricorso disinvolto alle armi, tra i nemici da respingere ci sono proprio gli infelici che fame e guerra spingono a premere sulle frontiere delle terre comunque ancora dell'opulenza. E sono sempre meno, nel dibattito internazionale, quanti ammoniscono che i confini ormai violati sono ben altri: la difesa dell'umanità, la causa dell'uomo.

E visto che di rapporto tra pontificato e comunità internazionale stiamo scrivendo, basterà il riferimento all'ultimo discorso, quello di quest'anno, tenuto da Papa Francesco al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, un discorso che offre una sintesi del suo magistero di speranza. A colpire i commentatori fu certo il riferimento «alla sempre più concreta minaccia di una guerra mondiale», stavolta non più definita «a pezzi» come tante volte negli ultimi anni, ma come prospettiva incombente senza un'inversione di rotta nell'attuale momento storico. Ma c'è un'altra espressione, «una nube scura di diffidenza», che spiega forse meglio quel discorso. Il Papa la usò a proposito della questione migratoria, ma può applicarsi a tutti gli argomenti trattati, a partire dall'esasperazione delle «società sempre più polarizzate, nelle quali cova un generale senso di paura e di sfiducia verso il prossimo e verso il futuro».

A questa diffidenza, anche nei luoghi almeno finora risparmiati dalla guerra, contribuisce l'imperversare di false notizie, non di per sé incontrollabili, ma piuttosto palesemente volute tali da chi controlla la comunicazione globale, «che non solo distorcono la realtà dei fatti – ammonì il Papa – ma finiscono per distorcere le coscienze, suscitando false percezioni della realtà e generando un clima di sospetto che fomenta l'odio, pregiudica la sicurezza delle persone e compromette la convivenza civile e la stabilità di intere nazioni».

I risultati sono lo sgretolarsi dello Stato sociale, la diffusione crescente delle armi anche tra le popolazioni civili, la dispersione del senso di comune appartenenza all'umanità. Sul piano internazionale la crisi del multilateralismo e del diritto internazionale lascia spazio allo strapotere di oligarchie tecnologiche e finanziarie alle quali la politica ormai si piega. Si ripropone così in dimensione globale lo schema di alimentare la paura per ottenere consenso e riversa sulle società civili le idee perniciose che hanno sempre generato violenza, l'egoismo del "prima io", "prima il mio gruppo", "prima i miei interessi", nell'incuria dei diritti degli altri, insieme con l'asservimento al denaro, ormai gestito da poche mani.

A questo scenario il Papa oppose l'appello al senso del Giubileo, a maturare la convinzione «di "fare una sosta" dalla frenesia che contraddistingue sempre più la vita quotidiana, per rinfrancarsi e per nutrirsi di ciò che è veramente essenziale, sostenere i deboli e i poveri, far riposare la terra, praticare la giustizia e ritrovare speranza».

Una cosa è certa: in riferimento a questa ermeneutica della Storia che nel Giubileo trova la sua metafora, è illuminante quanto disse alla Curia Romana il 21 dicembre del 2019. «L'atteggiamento sano è piuttosto quello di lasciarsi interrogare dalle sfide del tempo presente e di coglierle con le virtù del discernimento, della parresia (coraggio di osare) e della hypomoné (la capacità di resistere, perseverare e sostenere difficoltà, mantenendo la propria posizione e la propria fiducia)». E poi aggiunse: «Noi dobbiamo avviare processi, più che occupare spazi. Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Questo fa privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove. E richiede pazienza, attesa». Motivo per cui mai come oggi, occorre «leggere i segni dei tempi – disse – con gli occhi della fede, affinché la direzione di questo cambiamento risvegli nuove e vecchie domande con le quali è giusto e necessario confrontarsi».

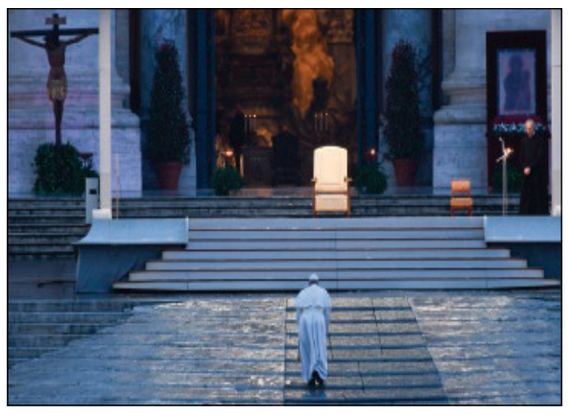
Questa logica bergogliana spiega molto bene che egli non ha avuto la pretesa di risolvere i problemi, ma d'innescare quei "processi", tracciare quei "percorsi", necessari per il bene comune dei popoli. Non solo della Chiesa, ma di tutta l'umanità.

Dalla crisi la speranza

Continua da pagina I

troppo spesso incompresa nella profonda connessione tra politica e spiritualità, appiattita dalla prospettiva «mondana» di cosa sia un leader e di quali siano le sue caratterizzazioni. Francesco, da credente, sapeva che il mondo è il cantiere di Dio e il suo compito, da pontefice, è stato quello di accompagnare i processi storici più che di occupare spazi di potere. In questo senso ha saputo attraversare tempi di crisi. Per il Papa il termine «crisi» non ha assunto una connotazione di per sé negativa. E, se c'è una parola che dice in sintesi la situazione globale che il mondo sta sperimentando oggi, questa è «crisi». Nel suo discorso alla Curia romana in occasione della presentazione degli auguri per il Natale 2020, Francesco l'ha evocata ben quarantasei volte. Nel Natale della pandemia, ha detto il Papa, «la crisi ha smesso di essere un luogo comune dei discorsi e dell'*establishment* intellettuale per diventare una realtà condivisa da tutti».

Francesco ha voluto mettere in evidenza il significato e l'importanza dell'essere in crisi. Ha riconosciuto innanzitutto che «la crisi è un fenomeno che investe tutti e tutto. È presente ovunque e in ogni periodo della storia, coinvolge le ideologie, la politica, l'economia, la tecnica, l'ecologia, la religione». Dunque, è una esperienza umana fondamentale ed è «una tappa obbligata della storia personale e della storia sociale». Non la si può evitare e i suoi effetti sono sempre «un senso di trepidazione,



angoscia, squilibrio e incertezza nelle scelte da fare». Francesco ha avuto una visione evangelicamente dialettica della storia: è come se avesse detto che se non c'è crisi non c'è vita. In questo senso, però, la crisi evoca la speranza. Da qui il suo messaggio: in tempi di crisi occorre essere realisti e «una lettura della realtà senza speranza non si può chiamare realistica. La speranza dà alle nostre analisi ciò che tante volte i nostri sguardi miopi sono incapaci di percepire». Da qui la maturazione dell'idea del Giubileo della Speranza. Da qui la sua visione della politica internazionale, sempre aperta ad affrontare le crisi.

L'ermeneutica di Francesco è stata fondata sul tempo, sull'«apertura al futuro». Ed è proprio questo aggetto sul futuro che ha plasmato la sua «diplomazia spirituale». Perché il futuro non può che essere «escatologico»: non è solo ciò che verrà dopo oggi ma la fine dei tempi. Per lui, uomo di fede, c'è Dio che muove il processo storico e spinge «con gemiti inesprimibili», direbbe san Paolo, a mettere in atto ogni possibile sforzo per puntare all'«integrazione». Che non è né mai può essere un puro e semplice compromesso diplomatico.

È dunque per questo che, sotto il profilo diplomatico, Francesco si è assunto la responsabilità di posizioni rischiose. La tradizionale cautela diplomatica si è sposata in lui con l'esercizio della parresia, fatta di chiarezza e talvolta di denuncia. Le prese di posizione contro il capitalismo finanziario speculativo, il costante riferimento alla tragedia dei migranti, «vero nodo politico globale», la memoria del «genocidio» armeno. Gli echi persistenti che hanno generato sono quelli che provengono da una «voce che grida nel deserto», per citare Isaia, il profeta biblico. Ma il Papa della misericordia non ha esitato a gridare «maledetti», durante una messa a Santa Marta, a coloro che fomentano le guerre e lucrano su di esse. Né ha esitato a definire «ignobile» la situazione a Gaza né a evocare il martirio nell'aggettivare la nazione ucraina.

Francesco si è confrontato con il nuovo ruolo globale del cattolicesimo nel contesto odierno. E in questo contesto la sua è stata essenzialmente una visione spirituale ed evangelica dei rapporti diplomatici che – in un suo incontro privato il 3 maggio 2018 all'Accademia ecclesiastica – ha definito «diplomazia delle ginocchia», cioè radicata e fondata nella preghiera. (*antonio spadaro*)

In un libro di Stefania Falasca le coordinate del pontificato nell'alveo del Vaticano II

Papa Francesco e il ritorno alle sorgenti del Concilio

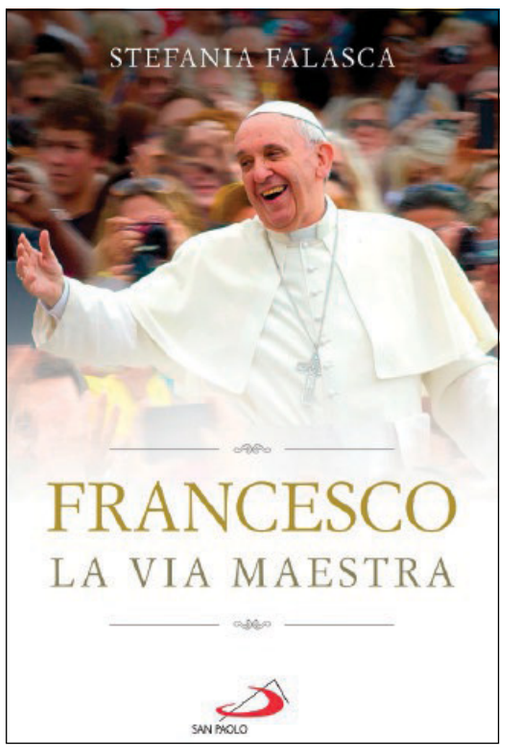
di Andrea Tornielli

Nel corso dei suoi dodici anni di pontificato, come a volte qualcuno ha notato, Papa Francesco è sembrato parlare meno del Concilio Ecumenico Vaticano II rispetto ai suoi immediati predecessori. E questo non per qualche forma di dimenticanza, ma semplicemente perché l'ultimo Concilio è stato, insieme, l'insostituibile bussola per orientarsi e al contempo l'alveo naturale dentro cui far fluire il magistero del Successore di Pietro venuto «quasi dalla fine del mondo». Se i Papi precedenti, da Paolo VI a Benedetto XVI, avevano vissuto in prima persona i lavori dell'assise e avevano dovuto governare la non facile transizione negli anni turbolenti della contestazione, dovendo innanzitutto spiegare e successivamente anche difendere il Concilio, Francesco è stato il primo dei Vescovi di Roma ad aver interamente vissuto la sua vita sacerdotale ed episcopale in epoca conciliare.

Ritrovare le coordinate di fondo del suo magistero, e il loro legame con le sorgenti del Concilio, è quanto ha fatto con un percorso limpido e profondo Stefania Falasca – firma autorevole di «Avvenire» e notista di lungo corso, che ha conosciuto Jorge Mario Bergoglio fin dai tempi in cui era arcivescovo di Buenos Aires – nel libro *Francesco. La via maestra* (San Paolo). Un volume prezioso per cogliere le linee portanti dell'insegnamento di Francesco sulla rotta conciliare: la risalita alle fonti del Vangelo, una rinnovata missionarietà, la sinodalità come stile e forma costitutiva della Chiesa e della sua comunione, il servizio nella povertà e il dialogo con la contemporaneità, la ricerca dell'unità con i fratelli cristiani, il dialogo interreligioso, la ricerca della pace.

Il puntuale lavoro di Falasca fa innanzitutto comprendere, grazie anche a un'intervista che l'autrice fece all'allora cardinale arcivescovo di Buenos Aires ad Aparecida nel 2007, in occasione della Conferenza dell'episcopato latinoamericano, quale fosse la visione ecclesiale del futuro Vescovo di Roma. Il cardinale Bergoglio contribuì alla redazione del documento finale, dove emerge un approccio pastorale centrato su una Chiesa missionaria, povera per i poveri, aperta alla misericordia e pronta a uscire da sé per incontrare l'altro. Tutti temi che costituiranno il filo rosso del pontificato.

Dalle pagine del volume emerge dunque con chiarezza quale sia stata la bussola di Papa Francesco. «Non sono io – aveva affermato il Papa nell'intervista con Falasca per «Avvenire» nel novembre 2016 –. Questo è il cammino dal Concilio che va avanti, che s'intensifica. Io seguo la Chiesa. Non ho dato nessuna accelerazione. Nella misura in cui andiamo avanti, il cammino sembra andare più veloce».



La sequela del magistero conciliare e la sua piena applicazione, sono state vissute dal Pontefice come un percorso naturale: «Io seguo la Chiesa». Sono parole, nella loro semplicità, rivelatrici del suo sguardo sulla natura della Chiesa e sul ministero di Pietro.

Attraverso otto "vie maestre" del Concilio e altrettanti capitoli di approfondimento, Falasca inserisce i gesti, le parole, gli insegnamenti del Papa argentino nella scia delle costituzioni conciliari *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*, fino a risalire all'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI e al già citato documento di Aparecida, base della prima esortazione apostolica di Francesco, l'*Evangelii gaudium* (2013).

Per Francesco, spiega l'autrice del libro, seguire la Chiesa nel solco della Tradizione che dal Concilio va avanti «ha significato riprendere *tout court* e portare avanti il lascito del Vaticano II» che «è stato una rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea». Ha significato «riscoprire la natura costitutiva della Chiesa, la "medicina della misericordia", e richiamare a una conversione missionaria di tutto il popolo di Dio nella sinodalità e nel servizio ai poveri». Ha significato «percorrere la via su cui la Chiesa è chiamata a camminare: il dialogo.

Segue a pagina 7

Delegazioni dell'ebraismo e di altre religioni presenti alle esequie di Papa Francesco

Ebraismo

Rabbi Riccardo Di Segni, Rabbino Capo Comunità Ebraica di Roma

Noemi Di Segni, Presidente Unione Delle Comunità Ebraiche Italiane

Rabbi Mark Dratch, Chair International Jewish Committee for Interreligious Consultations

Viktor Eichner, Head of the World Jewish Congress Representative Office to the Holy See in Rome

Claudio Epelman, Executive Director Latin American Jewish Congress, Buenos Aires

Paolo Foa, Rappresentante B'nai B'rith International, Milano

Viktor Fadlun, Presidente Comunità Ebraica di Roma

Rabbi Noam E. Marans, Director Interreligious Affairs American Jewish Committee (Ajc)

Buddismo

Rev. Koichi Kawamoto, Member Board of Trustees of Rissho Koseikai (Giappone)

Ms. Yukako Mizumo, Staff Rissho Kosei-kai International (Giappone)

Ven. Bandirippuwe Wineetha Thero, Monaco Tempio Buddista Theravada dello Sri Lanka di Prima Porta, Roma (Italia)

Ven. Molligoda Dheerananda Thero, Monaco Tempio Buddista Theravada dello Sri Lanka di Borgata Finocchio, Roma (Italia)

Sayalay San Dar Di Kar, Pa Auk Forest Monastery, Myanmar - Buddha Dhita Nunnery Netherland (Olanda)

Sayalay Hla Soe Maung, Pa Auk Forest Monastery, Myanmar - Buddha Dhita Nunnery Netherland (Olanda)

Sayalay Soe Thiha Maung, Pa Auk Forest Monastery, Myanmar - Buddha Dhita Nunnery Netherland (Olanda)

Alberto Aprea, Presidente Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai (Italia)

Enzo Cursio, Rapporti con la Santa Sede Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai (Italia)

Islam

H.H. Prince Rahim Aga Khan V, Imam of the Shia Ismaili Muslims (Portogallo)

Imam Yahya Pallavicini, Vice Presidente Comunità Religiosa Islamica Italiana - Coreis (Italia) Muhammad Umberto Pallavicini, Comunità Religiosa Islamica Italiana - Coreis (Italia)

Imam Beytullah Colak, Director of Outreach Respect Islamic Graduate School, Pennsylvania (U.S.A.)

Sayyed Jawad Al-Khoei, Director Al-Khoei Institute (Iraq)

Mansur Tantush, Presidente Unione Islamica in Occidente (Italia)

Mustafa Cenap Aydin, Istituto Tevere (Italia)

Fatih Camlica, Presidente Associazione Interculturale Alba - Milano (Italia)

Dott. Dachan Mohamed Nour, Presidente Comunità Islamica di Ancona (Italia)

Dott. Ahmad Amer Dacha (Italia)

Sayyid Mohsen Al-Khoei Shi'a Muslim Delegation London

Sheikh Mostafa Al-Khaliq Shi'a Muslim Delegation London

Sister Aliya Azam, MBE Shi'a Muslim Delegation London

Mustafa Field, OBE Shi'a Muslim Delegation London

Judge Mohamed Abdelsalam, Secretary General Muslim Council of Elders (Uae)

Dr. Osama Alhadidy, Manager Al-Azhar International Fatwa Center (Uae)

Ahmed Hamdy, Manager Muslim Council of Elders (Uae)

Yassin Lafram, Presidente Unione delle Comunità Islamiche in Italia - Ucoii (Italia)

Nadia Bouzekri, Vice Presidente Unione delle Comunità Islamiche in Italia - Ucoii (Italia)

Abdelhafid Kheit, Vice Presidente Unione delle Comunità Islamiche in Italia - Ucoii (Italia)

Yassine Baradal, Segretario Unione delle Comunità Islamiche in Italia -Ucoii (Italia)

Imam Izzeddin Elzir, Consigliere Unione delle Comunità Islamiche in Italia - Ucoii (Italia)

Imam Nader Akkad, Grande Moschea di Roma (Italia)

Imam Refaey Issa (Italia)

Dr. Adel Amer (Italia)

Dr. Assem Migahed (Italia)

Dr. Abdellah Redouan, Segr. Gen. Grande Moschea di Roma (Italia)

Wagih Saad Hassan Hassan, Presidente Consiglio Garanti Europeo Imam e Giude Religiose (Italia)

Ahmad Mohammad Suleiman Mousa, Moschea Alhuda Centocelle Roma (Italia)

Samir Faleh, Secretary General Council of European Muslims (Italia)

Ali Mete, Secretary General Islamic Community Milli Gorus

Prof. Dr. Khaled Hanafy, Vice President European Council for Fatwa and Research

Interreligiosa Albania

H.G. Haxhi Dede Edmond Brahimaj, Leader Bektashi World Centre

Ferdinand Samarxhi, Journalist of religious faiths in Albania

H.G. Bujar Spahiu, Chairman Muslim Community of Albania (Sunni)

Ejup Lila, Director Foreign Relations - Ms of Albania

Prof. Genti Kruja, Secretary General Interreligious Council of Albania, Presidente Religions for Peace in Europe

Pastor Ergest Biti, Head of Evangelical Brotherhood of Albania

Induismo

Avv. Franco (Jayendranatha) Di Maria, Presidente Unione Induista Italiana (Italia)

Svamini Shuddhananda Ghiri, Unione Induista Italiana (Italia)

Svami Tyagananda Ghiri, Unione Induista Italiana (Italia)

Dott. Marco (Lijesh Kumar) Mattiuzzo, Unione Induista Italiana (Italia)

Dott.ssa Ghita Micieli De Biase, Unione Induista Italiana (Italia)

Dott.ssa Lilamaya Devi, Unione Induista Italiana (Italia)

Christian Del Vecchio, Unione Induista Italiana (Italia)

Baiju Kumar, Unione Induista Italiana (Italia)

Luana Palladino, Unione Induista Italiana (Italia)

Kamala Unione Induista Italiana (Italia)

Sr. Maureen Goodman, Brahma Kumaris (Uk)

Sr. Radha Gupta Brahma Kumaris (Uk)

Sr. Teresa Lugones, Brahma Kumaris (Uk)

Sr. Louisa Gupta, Brahma Kumaris (Uk)

Mauro (Parabhakti) Bombieri, Hare Krishna

Riccardo (Hari Kirtan) Piccinni, Hare Krishna

Armondo Linus Acosta, Swami Ganapati (Saiva Siddhanta)

Debora Diego, Assistant Saiva Siddhanta

Swami Veereswarananda, Sree Narayana Guru Dharma Sanghom Trust, Kerala (India)

Chandy Oomman MLA, Sree Narayana Guru Dharma Sanghom Trust, Kerala (India)

Jain

Dr. Mehool H. Sanghrajka MBE, Managing Trusteee Institute of Jainology (Ioj), London (Uk)

Mr. Dilip Kumar Shah, Treasurer Institute of Jainology (Ioj), London (Uk)

Zoroastrian

Ruzbeh Hodiwala, Interfaith Coordinator Zoroastrian Trust Funds of Europe - Ztfe (Uk)

Ervad Yazad Bhada, Resident Priest Zoroastrian Trust Funds of Europe - Ztfe (Uk)

Sikh

Jagjit Singh, President Sikhi Sewa Society (Italia)

Gursharan Singh, Sikhi Sewa Society (Italia)

Sharanjit Sarao, Sikhi Sewa Society (Italia)

Bismai Sarao, Sikhi Sewa Society (Italia)

Iqbal Singh, Sikhi Sewa Society (Italia)

Pardeep Kaur, Sikhi Sewa Society (Italia)

Gurpreet Singh, Sikhi Sewa Society (Italia)

Variden Pal Kaur, Sikhi Sewa Society (Italia)

Harbinder Singh, Sikhi Sewa Society (Italia)

Satwinder Singh, Sikhi Sewa Society (Italia)

Majinder Singh, Sikhi Sewa Society (Italia)

Rasanvir Singh, Sikhi Sewa Society (Italia)

Balbir Singh, Sikhi Sewa Society (Italia)

Baljeet Singh, Sikhi Sewa Society (Italia)

Paramjit Kaur, Sikhi Sewa Society (Italia)

Bavneet Kaur, Sikhi Sewa Society (Italia)

Rajwinder Kaur, Sikhi Sewa Society (Italia)

Bhai Sahib Monhinder Singh Ahluwalia, Guru Nanak Nishkam Sewak Jatha (Uk)

Dr. Brinder Singh Mahon, Assistant to Bhai Sahib Ji. (Uk)

Dr. Josef Boehle, Bhai Sahib Ji. (Uk)

Phaldeep Singh, Bhai Sahib Ji. (Uk)

Associaz. Interrelig.

Dr. Luigi De Salvia, Presidente General Assembly Religions for Peace, Europe (Italia)

Dr.ssa Claudia Massa, Membro Commissione Ambiente Religions for Peace, Europe (Italia)

Dr. Abdellatif Chalikandi, Tawasul Intern. Centre for Publishing Research and Dialogue (Italia)

Ms. Maria Lucia Uribe, Executive Director Arigatou International Geneva (Switzerland)

Ms. Eleonora Mura, Head of Partneship Arigatou International HQ (Giappone)

Herzog visita la delegazione apostolica a Gerusalemme

Questa mattina il presidente israeliano Isaac Herzog si è recato presso la delegazione apostolica di Gerusalemme dove, ricevuto dal nunzio Adolfo Tito Yllana, ha firmato il registro delle condoglianze per la scomparsa di Francesco. Herzog ha ricordato ai diplomatici vaticani la sua ammirazione per la profonda umanità ed umiltà del pontefice scomparso e ha espresso il suo rammarico per non averlo potuto incontrare durante la sua visita in Italia.

Per Vance «la guerra non finirà tanto presto»

Bombardamenti russi su diverse zone dell'Ucraina

Kyiv, 2. Non si fermano gli attacchi russi sull'Ucraina. Un bombardamento ha preso di mira nella notte diverse infrastrutture civili nella città sud-orientale di Zaporizhzhia. L'attacco ha provocato una vittima e una trentina di feriti, alcuni gravi. Tra le persone ricoverate in ospedale c'è anche un ragazzo di 13 anni, ha scritto su Telegram il governatore della regione, Ivan Fedorov.

Altri due uomini sono rimasti feriti in un attacco russo con i droni nella regione di Dnipropetrovsk, mentre le forze militari russe hanno dichiarato di avere respinto un massiccio bombardamento sulla città sul mar Nero di Sebastopoli, in Crimea. «Una guerra che non finirà tanto presto», ha dichiarato oggi il vicepresidente Usa, J.D. Vance, in un'intervista all'emittente televisiva statunitense Fox News. Vance ha osservato che l'amministrazione si trova attualmente ad affrontare la questione di come aiutare Russia e Ucraina a «trovare un compromesso» per porre fine alla guerra. Allo stesso tempo, ha aggiunto che «sono la Russia e l'Ucraina che devono raggiungere un accordo e porre fine a questo brutale conflitto». In precedenza, sempre alla stessa emittente, il segretario di Stato, Marco Rubio, ha detto che Russia e Ucraina «rimangono ancora distanti da un accordo di pace, nonostante abbiano fatto qualche progresso». Rubio ha poi ribadito che senza una svolta in tempi rapidi Donald Trump potrebbe riconsiderare il ruolo di mediazione degli Stati Uniti. Il capo della diplomazia Usa ha comunque detto che non c'è soluzione militare alla guerra, dal momento che «Putin non può conquistare tutta l'Ucraina, né Kyiv può respingere le forze russe indietro dove erano nel 2014».

Citando fonti diplomatiche, il quotidiano «Kyiv Post» ha scritto oggi che l'amministrazione Trump avrebbe notificato al Congresso la sua intenzione di dare il via libera all'esportazione di prodotti per la difesa in Ucraina tramite vendite commerciali dirette per un valore di 50 milioni di dollari. L'autorizzazione è la prima del suo genere da quando Trump è tornato alla Casa Bianca. Riguardo, invece, al recente accordo tra Stati Uniti e Ucraina sulle terre rare – primo risultato dell'incontro in Vaticano tra Trump e Volodymyr Zelensky, in occasione dei funerali di Papa Francesco –, il presidente ucraino, ha detto che si tratta di un'intesa «equa». «Ora è davvero un accordo di parità, che apre a investimenti sostanziali in Ucraina e alla modernizzazione delle pratiche giuridiche del nostro Paese», ha precisato Zelensky.

Arrestate 18 persone mentre si continua a indagare sulle cause

Sotto controllo l'incendio scoppiato sulle colline di Gerusalemme

Tel Aviv, 2. È sotto controllo l'incendio divampato mercoledì pomeriggio a Gerusalemme, sulle alture occidentali della città, nei pressi di varie località tra cui Shaar Hagai, Mevaseret Zion, Nataf e Neve Ilan. Dopo oltre 33 ore di lavoro ininterrotto, i vigili del fuoco hanno dichiarato domate le fiamme, anche se le operazioni di bonifica proseguiranno per tutta la giornata per evitare che il rogo possa riaccendersi a causa del vento caldo e secco.

L'incendio ha costretto circa 8.000 persone ad abbandonare le proprie abitazioni. Interi quartieri sono stati evacuati in fretta, mentre il traffico stradale tra Gerusalemme e Tel Aviv è stato bloccato per ore. L'operazione antincendio, denominata "Muro di fuoco", ha coinvolto quasi 1.500 vigili del fuoco, 167 mezzi terrestri, 12 aerei e 8 droni per monitorare l'evoluzione del rogo. L'ospedale di Ein Kerem ha dovuto trasferire i pazienti meno gravi e ha invitato la popolazione a recarsi al pronto soccorso solo in caso di estrema urgenza. Si contano 17 civili intossicati e 21 pompieri feriti. Anche il mondo dell'informazione ha subito conseguenze: durante la diretta serale del telegiornale, l'emittente Channel 12 ha evacuato lo studio nei pressi di Neve Ilan, spostando le trasmissioni in una sede di emergenza.

Le autorità locali dei vigili del fuoco non hanno ancora confermato le cause ufficiali dei roghi. Al momento non c'è alcuna evidenza sul carattere doloso degli incendi.

Ad alimentare la tensione sabato era arrivato un messaggio diffuso sul social network Telegram da parte di Hamas in cui venivano esortati i palestinesi a «bruciare tutto», ossia foreste, case e veicoli dei coloni. Nel frattempo, Israele aveva ricevuto un'immediata risposta di solidarietà internazionale. Sei Paesi europei – Italia, Spagna, Francia, Romania, Croazia e Ucraina – avevano inviato aerei antincendio.

Tra le vittime Sushil Nathaniel che si era professato cristiano

Anche una connotazione religiosa nella strage in Kashmir

di Paolo Affatato

Sushil Nathaniel si trovava nelle valli verdeggianti del Kashmir, in vacanza con la sua famiglia. Ma quel periodo spensierato si è trasformato in qualcosa di ben diverso: un'occasione per testimoniare la sua fede in Cristo fino alla fine, perchè in quello stesso momento l'uomo è tornato all'abbraccio con il Padre celeste. La comunità cattolica in India è scossa e attonita perché nel massacro avvenuto in Kashmir il 22 aprile ha perso la vita un fedele dello stato indiano di Madhya Pradesh, in India centro settentrionale. È il 57enne Sushil Nathaniel, un cattolico della diocesi di Indore, ucciso con altri 24 uomini indù e un musulmano, che aveva cercato di fermare un terrorista. I ribelli armati hanno fatto strage di turisti nella pittoresca località turistica di Pahalgam, nel Kashmir indiano, regione da 70 anni contesa tra India e Pakistan. Ma quel massacro, attributo a gruppi separatisti di ideologia jihadista con base in Pakistan, ha avuto anche una connotazione religiosa. Raccontando quei tragici frangenti, Jennifer, la moglie di Nathaniel, ha riferito che i terroristi armati hanno chiesto all'uomo quale fosse la sua fede. «Sono un cristiano», ha risposto senza indugio, professando la fede in quelli che si sono rivelati gli ultimi istanti di vita. I terroristi, ha riferito l'agenzia Fides, gli hanno chiesto di inginocchiarsi e di recitare il *Kalima* (le sei frasi che sono il fondamento della fede islamica, una dichiarazione di lealtà ad Allah) e Nathaniel ha confessato di non conoscerle. Così gli hanno sparato alla testa a sangue freddo, davanti ai familiari.

Per questo, al rientro della salma, celebrando i funerali nella diocesi di Indore, in una chiesa gremita di preti, consacrati, fedeli laici, il vescovo Thomas Mathew Kuttimackal non ha esitato a usare la parola "martire": «È un uomo che ha dato la vita per la nazione e per la sua fede», conferma in un colloquio con «L'Osservatore Romano». «La nostra Chiesa è scioccata per questo terribile evento. D'altro canto la comunità è edificata da questa testimonianza di fede in Cristo sincera e tempestiva. Si può pensare che l'uomo avrebbe potuto salvare la sua vita mentendo o negando, ma non l'ha fatto. Ha voluto professare la sua fede con coraggio. Questo atto gli è costato la vita», nota. «Ora assicuriamo conforto morale e spirituale alla famiglia di Nathaniel. Ma ringraziamo il Signore per questa testimonianza di fede adulta che crediamo possa dare frutto nella nostra Chiesa. Questo evento triste sarà comunque, nel mistero di Dio, un seme di vita», rileva il vescovo.

L'episodio tocca la comunità cattolica in una zona dell'India in cui si sono registrati, anche di recente, episodi di tensione perchè gruppi radicali induisti che accusano i cristiani e i musulmani di "proselitismo". Nello stato di Madhya Padesh – il secondo stato indiano per estensione e il quinto per popolazione, con oltre 72 milioni di abitanti e solo lo 0,3% di cristiani (contro una media nazionale del 2,3%) – tali gruppi radicali indù a volte accusano le altre minoranze religiose di avvicinare i tribali delle caste più basse, per convertirli attraverso presunti mezzi illeciti. Nello stato è in vigore dal 2021 una «legge anticonversione» che condanna quanti, con la forza o con l'inganno, inducono le persone a convertirsi a un'altra religione. I cattolici continuano la loro vita nella parrocchie. E in tale quadro, osserva il vescovo Kuttimackal, «la testimonianza di fede di Nathaniel sarà un connotato speciale per l'anno del Giubileo, che i fedeli stanno vivendo come pellegrini di speranza».

Dal mondo

Nave umanitaria per Gaza colpita da drone al largo di Malta

Una nave della Freedom Flotilla, l'organizzazione umanitaria che si batte per togliere il blocco navale israeliano a Gaza e portare cibo e aiuti alla stremata popolazione, è stata attaccata all'alba da un drone in acque internazionali vicino a Malta. Lo ha reso noto la stessa Ong su X. L'imbarcazione civile, disarmata, è stata colpita due volte sulla parte anteriore, causando una profonda falla nello scafo. Si è sviluppato anche un principio di incendio. L'attacco non ha provocato vittime o feriti gravi. Sulla nave c'erano dodici membri dell'equipaggio e quattro passeggeri.

Myanmar: scaduta la tregua dichiarata dalla giunta dopo il terremoto

La giunta militare al potere in Myanmar ha lasciato scadere la tregua temporanea dichiarata il 2 aprile scorso per facilitare gli sforzi umanitari dopo il terremoto di magnitudo 7,7 del 28 marzo, che ha ucciso circa 3.800 persone nella parte centrale del Paese del sud-est asiatico. I generali, che guidano il Myanmar dal colpo di Stato del 2021, avevano annunciato il 22 aprile la proroga fino alla fine del mese della sospensione dei combattimenti tra esercito e vari gruppi ribelli. La tregua è scaduta senza alcun ulteriore annuncio di proroga.

Venticinque migranti in pericolo a Sud di Lampedusa

Vi sarebbero 25 persone a bordo di una barca in difficoltá, a sud di Lampedusa. Lo rende noto Alarm Phone che ha allertato le autoritá. I naufraghi si trovano su un piccolo gommone che si starebbe sgonfiando. «Le persone sono nel panico e hanno bisogno di aiuto immediato, ma non si intravedono ancora soccorsi», prosegue Alarm Phone. Sono invece 864 i migranti presenti stamani a Lampedusa, dove da giorni sono ripresi gli sbarchi. Tre gli approdi dalla mezzanotte, una decina quelli di ieri sulla più grande delle Pelagie.

Sudan: bombardato il palazzo presidenziale a Khartoum

I paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf) in Sudan hanno bombardato il palazzo presidenziale nel centro di Khartoum, secondo quanto riferisce una fonte dell'esercito, nel secondo attacco del genere in una settimana. Le Rsf, in guerra con l'esercito da due anni, hanno utilizzato «artiglieria a lungo raggio» lanciata dalla loro posizione ad al-Salha, a sud di Omdurman, cittá gemella di Khartoum, ha riferito l'Afp.

Chat gate: Trump sostituisce il consigliere per la sicurezza nazionale Waltz

Donald Trump ha sostituito il consigliere per la sicurezza nazionale Mike Waltz. È quanto riporta il «Wall Street Journal», citando fonti vicine alla vicenda conosciuta come Chat gate. La decisione giunge circa un mese dopo che Waltz ha aggiunto un giornalista a una chat di gruppo su Signal in cui i consiglieri discutevano di un'operazione militare sensibile relativa a bombardamenti contro gli Houthi nello Yemen. Sarà ora il segretario di Stato Rubio a ricoprire l'incarico di consigliere per al sicurezza, mentre Waltz è stato nominato ambasciatore all'Onu.

A colloquio con Eraldo Affinati sul "Cammino della pace"

In viaggio tra linguaggio e vita

L'iniziativa della scuola Penny Wirton partirà il 5 maggio

di Andrea Monda

Eraldo Affinati, fondatore, insieme alla moglie Anna Luce Lenzi, della scuola Penny Wirton per l'insegnamento gratuito della lingua italiana ai migranti, diffusa oggi in sessantacinque postazione in ogni parte del Paese, ha sempre intrecciato letteratura e formazione: il suo primo libro, *Veglia d'armi* (1992), era dedicato a Lev Tolstòj, forse il più grande scrittore-insegnante dell'epoca moderna; il più recente, in uscita nei prossimi giorni per la Libreria Editrice Vaticana, *Testa, cuore e mani. Grandi educatori a Roma,* con la prefazione del cardinale José Tolentino de Mendonça, riprende sin dal titolo una famosa espressione di Papa Francesco.
Spesso le opere di Eraldo Affinati si legano a un viaggio compiuto insieme agli studenti: ricordiamo fra gli altri quello in Marocco in *La città dei ragazzi* (2008) e quello in Gambia in *Vita di vita* (2014). A lui chiediamo di raccontarci l'ultima impresa: «Si tratta di un "Cammino della pace" da Milano a Roma coi ragazzi delle scuole Penny Wirton sparse lungo il percorso. Ho deciso di riprendere la lettera che il 29 luglio 1999 venne ritrovata nelle tasche di due adolescenti africani, Yaguine Koita e Fodé Tounkara, morti assiderati nel carrello di un aereo partito da Conakry, capitale della Guinea e atterrato a Bruxelles, nella quale, rivolgendosi ai governanti del mondo, i giovani sventurati, con parole semplici e dirette, forse ingenue ma determinate, chiedevano istruzione, cibo e medicine. Sono trascorsi ventisei anni da quel giorno ma i problemi sono rimasti gli stessi. Chiederò ai migranti che frequentano la nostra rete di scuole di aiutarmi a riscrivere il testo con il contributo delle volontarie che li seguono uno a uno. Partiremo il 5 maggio dalla Stazione Centrale di Milano, dove presso la libreria Feltrinelli c'è una sede della Penny Wirton ambrosiana, diretta da Laura Bosio, e contiamo di arrivare a piazza San Pietro il 14 maggio per consegnare la missiva al nuovo Papa che verosimilmente sarà eletto».

> «Chiederò ai nuovi italiani, come mi piace chiamare i nostri scolari, di regalarci una parola di speranza, secondo l'auspicio di Papa Francesco»

Che tipo di viaggio sarà il vostro?

Piero Arganini, responsabile della Penny Wirton di Parma, il quale mi accompagnerà lungo il tragitto, lo ha definito «povero, lento e condiviso», un'immagine in cui mi riconosco. Utilizzeremo treni regionali, autobus, passaggi di amici. Faremo anche dei tratti a piedi lungo la Via Francigena nello spirito giubilare. Mentre io illustrerò ai ragazzi l'Italia che attraverseremo, loro ci racconteranno i cammini compiuti per arrivare fino a noi. Così, come in una poesia vivente di Walt Whitman, Lucca e Massarosa si mischieranno all'Afghanistan e al Kurdistan, nel monastero di Cellole parleremo di Egitto e Tunisia, a Siena evocheremo il Perù e il Camerun, a Chianciano ci sarà il Bangladesh, a Montefiascone l'Ucraina e la Palestina.

Lei ha scritto due libri su don Lorenzo Milani, «L'uomo del futuro» e «Il sogno di un'altra scuola». In che senso questo "Cammino della pace" può collegarsi all'opera del priore di Barbiana?

L'idea della scrittura collettiva parte da lì. Chiederò ai nuovi italiani, come mi piace chiamare i nostri scolari, di regalarci una parola di speranza, secondo l'auspicio di Papa Francesco, la cui eredità vorremmo idealmente consegnare al futuro pontefice e ai rappresentanti delle istituzioni pubbliche. Cercherò di coinvolgere anche gli studenti che fanno con noi il tirocinio formativo, liceali che trasformiamo in piccoli docenti dei loro coetanei immigrati, secondo l'insegnamento di don Milani.

In quale senso un'azione come questa rappresenta il suo ideale di scuola?

Un'aula della scuola Penny Wirton a Roma

Credo che, soprattutto oggi, nel trionfo della rivoluzione digitale, sia necessario ripristinare le gerarchie di valore all'interno della Rete. Ma questo non si può fare in astratto, bensì realizzando imprese conoscitive, nella coralità dell'insegnamento, persino riscoprendo i grandi educatori del passato: in fondo i pellegrinaggi romani di San Filippo Neri, alle Sette Chiese, oppure verso le Catacombe, che ho rievocato nel mio ultimo libro, andavano nella medesima direzione.

Un libro sul poeta Attilio Bertolucci

Quel tempo sospeso

di Nicola Bultrini

Quando ero molto giovane e mi avvicinavo alla poesia, mi sono imbattuto nel monumentale *La camera da letto* di Attilio Bertolucci e subito mi sono innamorato di quella voce, di quel canto. Poi negli anni altre letture si sono affastellate, ma evidentemente l'*imprinting* era stato molto forte. Perciò ho letto con slancio questo splendido libro di Paolo Lagazzi, *La casa del poeta. Ventiquattro estati a Casarola con Attilio Bertolucci* (Milano, La nave di Teseo, 2025, pagine 223, euro 20). Il titolo e il sottotitolo dicono esplicitamente qual è l'argomento trattato. Il come invece è una sorpresa.

Lagazzi è uno dei nostri critici più attenti e sensibili e ci si potrebbe quindi aspettare un saggio critico su Bertolucci poeta. Eppure, il volume si legge proprio come un romanzo. Non che manchi l'approfondimento critico, anzi. È che ci troviamo davanti a una vera e propria narrazione, che procede per cerchi concentrici, raccontando, con la poesia, tante storie che ruotano attorno. Al centro c'è il mondo poetico di Bertolucci, è vero. Ma come è composto questo mondo? E come c'entra l'uomo Lagazzi? Quando il critico incontra per la prima volta il (già grande) poeta, è un giovane laureando che decide di fare la tesi su un autore considerato già una specie di classico moderno, e l'attenzione dello studente Lagazzi, non poteva non apparire in certo senso controtendenza rispetto all'idea di letteratura più forte a quell'epoca. Ma ancora oggi la scelta di metodo di Lagazzi è precisa e originale.

E così, pagina dopo pagina, con una scrittura raffinata e competente, al tempo stesso, diretta, quasi colloquiale, veniamo a conoscere dell'uomo Bertolucci, della sua storia, delle persone che lo circondano. Ma incontriamo anche l'ambiente dove vive le sue estati, il suo mondo d'elezione, il piccolo borgo, le montagne, i boschi, i sentieri, tutto il mondo naturale che si muove attorno. E poi, narrando di queste cose, Lagazzi ci dice di sé, delle sue vicende private scorse in più di due decenni. Immancabilmente, siamo sempre accompagnati dalla poesia di Bertolucci, che a questo punto leggiamo controluce, illuminata da tutta la vita che accade e in cui è stata generata e in cui è riflessa.

Estate dopo estate, giorno dopo giorno, non solo Lagazzi entra nel mondo del poeta, ma ne segue e ne fa suoi i movimenti anche nel minimo quotidiano, dalla frequentazione della gente semplice del borgo, al fare passeggiate brevi ma intense di osservazioni, di dettagli. Ovviamente sempre avendo nelle orecchie l'eco della poesia e particolarmente di quella che nasce o si riferisce a quegli ambienti. Casarola diventa un luogo dell'anima anche per il giovane critico, che infatti ci è tornato e ci torna ancora anche se l'amico grande poeta non c'è più. Allora, anche a noi che leggiamo viene voglia di andare a Casarola, vedere, come in un tempo sospeso, tutte le figure della poesia di Bertolucci. Del resto, dice Lagazzi, «la poesia bertolucciana ha l'ambizione chiara di rappresentare la vita dell'autore». Ma questo autoritratto involontario, non è forse l'immagine plastica dell'uomo moderno, la sua precarietà e pure la sua necessità di radicarsi in una storia, di farne parte? E affidare ai versi la sua vita è un po' anche salvarla dai «contraccolpi eccessivi della sensibilità, dal risucchio bruciante delle lacrime». E per il poeta, l'alienazione contemporanea (di artisti e poeti *in primis*) deriva dal «franare della certezza religiosa».

Alla fine, abbiamo chiara l'idea che Bertolucci sia stato un personaggio affascinante, un po' dandy, dotato di fine ironia, curioso, preso da mille ferree abitudini, e pure fragile, sempre intento a mantenere un equilibrio faticoso. Ma quella che rimane nella memoria di Lagazzi è l'immagine nitida di un'innocenza elementare, «la sua naturalezza svagata, il saper abitare il tempo con un abbandono rinfrescante per sé e per gli altri, con una fluidità trepida e incantevole».

Questo libro, non solo ci offre un viaggio dentro la poesia di uno dei grandi maestri del nostro Novecento, non solo ci fa apprezzare, direi proprio gustare appieno, la perizia e l'intensità del testo, ma ci fa anche capire come oggi un critico possa proporre il suo studio sempre in adesione alla vita e anche (in questo caso mirabilmente) mettendosi in gioco in prima persona, facendo esperienza letteraria dell'esperienza umana.

Inutile dire che, chiuso il volume, ho ripreso dalla libreria la mia copia de *La camera da letto*; inutile dire che ho ricominciato a leggere con lo stesso rapimento di tanti anni fa.

Papa Francesco e il ritorno alle sorgenti del Concilio

Continua da pagina 5

Percorrere quindi una prospettiva ecclesiale ed ecclesiologica, perché quando si dice dialogo, nella Chiesa, si dice *colloquium salutis*, ovvero la fedeltà a Cristo nell'*Ecclesiam suam*, come descritto nell'enciclica di Paolo VI, che indica "per quali vie la Chiesa debba oggi adempire al suo mandato"».

Ha significato portare avanti il dovere dell'ecumenismo: «Da quando è stato promulgato il decreto conciliare *Unitatis redintegratio*, più di cinquant'anni fa, e si è riscoperta la fratellanza cristiana basata sull'unico battesimo e sulla stessa fede in Cristo, il cammino sulla strada della ricerca dell'unità è andato avanti a piccoli e grandi passi e ha dato i suoi frutti. Continuo a seguire questi passi», ha detto Francesco. Ha significato riprendere e proseguire nella prospettiva della *Nostra aetate*, la «dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane», e portare avanti la fraternità universale descritta dal Concilio. Ha significato pure portare avanti alla lettera il dialogo con le altre religioni e considerarle al servizio della fraternità universale per la pace nel mondo.

Ha significato, infine, per il primo Papa ad assumere il nome del Santo di Assisi, il Santo della pace, «agire incessantemente per la ricerca della pace sul modello di Cristo», scrive Falasca, *usque ad finem,* fino alla fine, fino all'ultimo istante. «Così – afferma l'autrice del libro – ha portato avanti le vie indelebili per le quali la Chiesa adempie oggi il suo mandato, le vie di un magistero che sulla rotta del Concilio nel solco della Tradizione ha segnato il nostro tempo». (*andrea tornielli*)

Bailamme

Come parlare ai muri

Continua da pagina 1

giovani generazioni. Cosa distingue il professore dal vero maestro? Secondo Jacques Lacan è proprio l'apparente fallimento, il suo «parlare ai muri». «Chi è un maestro? Il vero maestro non è colui che si propone come modello esemplare. Il vero maestro è tale solo se sa "parlare ai muri". Parlare ai muri è la condizione strutturale di ogni insegnamento perché in ogni insegnamento è in gioco una impossibilità: quella di una trasmissione integrale, senza resti, trasparente del sapere. Un vero maestro è colui che lascia che si faccia ciò che si vuole del suo insegnamento, senza pretese paradigmatiche, né di tipo conoscitivo, né di tipo morale. Un vero maestro è chi non pretende di insegnare ma si presta come mezzo del passaggio del sapere».

Con questo titolo, *Io parlo ai muri* Jacques Lacan tenne una serie di seminari all'Ospedale Sainte-Anne di Parigi, tra il 1971 e il 1972, per ricordare che nella trasmissione del sapere c'è sempre un ostacolo in gioco, una lontananza, una distanza irrecuperabile, un muro, appunto. Ed è proprio questo muro che rende fertile un sapere non imposto, ma proposto come vettore erotico. Si tratta di infatti di *eros*, di affetto, il «grande scomparso» dalle fredde, asettiche e noiose aule scolastiche e universitarie. Eppure insegnare dovrebbe essere un "generare" che sempre ha a che fare con l'amore, del rapporto, anche silenzioso, appunto apparentemente fallimentare, che intercorre tra due persone legate da un grande affetto, come il padre con il figlio. Come scriveva Umberto Eco: «Credo che si diventi quel che nostro padre ci ha insegnato nei tempi morti, mentre non si preoccupava di educarci. Ci si forma su scarti di saggezza». C'è una saggezza celata nello scarto così come nella speranza del suo riscatto, della sua resurrezione. (*andrea monda*)

Nella riflessione del cardinale Martini il tema del «farsi sensibili»

La coscienza di essere eventi di libertà

di Sergio Massironi

L'attenzione alla presenza femminile nel costituirsi della Chiesa è cresciuta molto negli ultimi decenni. L'azione del Risorto coinvolge le donne nel mattino di Pasqua, confermando e intensificando la decisione di averle con sé nel proprio cammino. Figure di riferimento nella sua infanzia, discepole capaci di sostenere l'intero gruppo apostolico, presenze tenaci nell'ora della passione, sono scelte come prime testimoni del salto di qualità che oggi continua a dover avvenire: dal mondo vecchio a quello nuovo, dalla realtà da noi dominata agli orizzonti incommensurabili del Regno.

Di grande aiuto al cammino ecclesiale, così, può risultare la lettura degli Esercizi spirituali tenuti dal cardinale Carlo Maria Martini nel 2007, recentemente pubblicati col titolo *Donne della resurrezione. Uno sguardo femminile sul Mistero* (Roma, Il Pellegrino, 2025, pagine 144, euro 16). «Gesù è già risorto, Gesù ha aperto questo Regno e ci attende per co-regnare con lui, per essere con lui co-risuscitati, per essere con lui assunti alla destra del Padre». Trascritte dal parlato, le meditazioni conservano la freschezza della confidenza di un anziano che sente l'eternità vicina, ma insieme dichiara l'affetto e la gratitudine per i legami costruiti nel tempo. «Molti cristiani – dice le non riduce mai attenzione, sensibilità, compassione a modi d'essere femminili – si coinvolge, invece, in ciò che raccomanda – ma non nasconde quanto fondamentali siano le donne che hanno accompagnato il suo ministero, facendo trasparire ripetutamente il suo sentirsi fra loro a casa. Non come chi è assistito, ma come chi partecipa, condivide, è ispirato e sostenuto dalla loro vocazione.

> «Quando il morente se ne va,
> la sua realtà vera e propria può permanere
> al di sopra dello spazio e del tempo fisico,
> perché egli è stato qualcosa di più
> dello spazio e del tempo fisico»

Come nei vangeli, lo scambio che il libro lascia intuire è intriso di libertà. Ed è proprio la libertà il tratto fondamentale dell'eterno che la *lectio* delle Scritture, pagina dopo pagina, lascia trasparire. Così, «quando il morente se ne va, la sua realtà vera e propria può permanere al di sopra dello spazio e del tempo fisico, perché egli è stato qualcosa di più dello spazio e del tempo fisico: è stato un evento della libertà. E potremmo dire che tutto l'universo, con la sua quantità incommensurabile, con il suo tempo impensabile, non è, in fondo, se non il luogo dell'esercizio della libertà, il luogo per cui questa libertà è possibile e può giungere ad atti veri di gratuità, di amore, di perdono. È qui, vedete, che nasce l'eternità. L'eternità non è qualcosa che verrà dopo, qualcosa in cui entreremo se Dio vuole, se le cose ci vanno bene, ma è già qualcosa che noi sperimentiamo in ogni atto gratuito, libero, generoso, disinteressato, autentico». Le responsabilità pastorali, le decisioni personali ed ecclesiali, persino la realtà politica e le relazioni fra i popoli sono interpellate, così, dalla risurrezione di Cristo.

Martini non nasconde la difficoltà di dare credito all'annuncio cristiano: «Anche oggi, dopo duemila anni, la gente fa un'immensa fatica a riconoscere la risurrezione di Gesù. Per molti, come per i primi discepoli, sono discorsi mitici, fantastici, discorsi *wishful thinking* - qualcosa che si vorrebbe che fosse, ma che non corrisponde a realtà». E soprattutto «bisogna affrontare queste difficoltà non solo negli altri, ma anche in noi, perché noi siamo gli altri, e, solo se le abbiamo superate a fondo, potremo capire che cosa comporta davvero questo incarico, questa missione, questo ministero».

Eppure, là dove uomini e donne si radunano senza altra ragione che una fede, almeno embrionale, in quel passaggio – Pasqua – di Gesù dalla morte alla vita, allora fra loro e a partire da loro decadono le regole con cui è divisa, dominata e devastata la realtà del mondo.

> Occorre uscire dall'orizzonte quantitativo,
> che è stato quello di secoli e secoli, per entrare
> in un orizzonte qualitativo e, ancor più, nell'ordine
> della santità, dove allora la morte e la risurrezione di Gesù
> sono l'evento decisivo, l'evento unico che fa storia

«E allora è necessario davvero assumere quell'atto di coraggio che fu già di Pascal, secondo cui il tempo quantitativo non ha relazione, non ha paragone col tempo qualitativo, il tempo della verità, della bontà, dell'amore, dell'onestà; e, a sua volta, il tempo qualitativo non ha relazione col tempo della santità, dell'amore di Dio e del prossimo. Occorre, quindi, uscire dall'orizzonte quantitativo, che è stato quello di secoli e secoli, per entrare in un orizzonte qualitativo e, ancor più, nell'ordine della santità, dove allora la morte e la risurrezione di Gesù sono l'evento decisivo, l'evento unico che fa storia. Tutto il resto può continuare, non sappiamo quanto, come o dove».

E, d'altra parte, «tutto il resto è paglia; tutto il resto è pula; tutto il resto è zavorra. Soltanto l'ordine dell'amore di Dio rimane». Si capisce, nella testimonianza del cardinale Martini, quanto le strutture di peccato, i mali personali e sociali, il grido dei poveri e della terra, alla luce della risurrezione mobilitino ogni energia ecclesiale in una scelta di campo irreversibile. Non il rinvio a un paradiso lontano, ma il parto di una creazione nuova, che fa gemere e poi gioire la madre. In questo forse, come amava dire Francesco, «la Chiesa è donna».

Teilhard de Chardin – vivono come se non avessero niente da aspettare per il futuro, sono contenti di ottenere qualche piccolo guadagno per il presente». Invece, le donne della risurrezione «sono persone che hanno visto l'invisibile, che hanno colto la pienezza del dono della vita che Gesù prepara». Traspare l'interesse accresciuto negli ultimi anni della vita di Martini per la visionaria teologia del gesuita francese, tanto caro anche a Papa Francesco, quasi l'anzianità e la malattia, invece di ripiegare il pastore su se stesso, ne spingano la ricerca oltre il personale destino in un "patire-con" la creazione intera.

«Per conoscere la lunghezza, la larghezza, l'altezza, la profondità del mistero di Dio, occorre "farsi sensibili". Sentire e conoscere l'anelito dell'umanità verso la risurrezione, per farsene carico, per interpretarlo». Il cardina-

Pascal in un ritratto anonimo del XVII secolo

Uno di noi dallo sguardo dolce del Sud

di Luciano Di Michele

Sì davvero Francesco era uno di noi
Era la suora francese dei giostrai
Il bambino in braccio che ruba lo zucchetto
I piedi scalzi dei carcerati
Era quel filo di voce senza più polmoni
Era un dolce sguardo, gli occhi neri del sud
Una pioggia d'amore che bagna il mondo
Un sorriso fatto di fedeltà che ti dice:
Affrettati raggiungimi, non vedi che ti sto aspettando?

Meditare con Dietrich Bonhoeffer

Solo un Dio sofferente può aiutare

«*Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona (Marco, 15,34)! Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l'ipotesi di lavoro Dio è il Dio davanti al quale stiamo. Davanti e con Dio viviamo senza Dio. Dio si lascia cacciare fuori del mondo sulla croce, è impotente e debole nel mondo e solo così ci sta al fianco e ci aiuta. Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma della sua debolezza e sofferenza! Qui sta la differenza rispetto a qualsiasi religione. La religiosità umana rinvia l'uomo nella tribolazione alla potenza di Dio nel mondo, al "deus ex machina". La Bibbia rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio; solo il Dio sofferente può aiutare*»

(*Resistenza e resa*, 16 luglio 1944).

Riprendendo la "teologia della croce" ricevuta da Lutero, Bonhoeffer sviluppa idee elaborate in *Sequela* (1937): «La parola di Dio è così debole da lasciarsi respingere dagli uomini. La sua forza è nascosta nella debolezza». Davvero la fede pasquale nella potenza dell'impotenza di Dio, in Cristo, è uno dei suoi lasciti più importanti. Cosa significa? Lo scopriremo… (*Ludwig Monti*)